

## **L'ORDINE DELLA LIBERTÀ. STATO E MERCATO NELLA PROSPETTIVA ORDOLIBERALE**

**Raffaele Mele\***

**Abstract.** *L'Ordoliberalismo* – corrente tedesca della tradizione del liberalismo europeo che prende il nome dalla rivista friburghese "ORDO" fondata dall'economista Walter Eucken e dal giurista Franz Böhm nel 1948 – ha proposto nei primi decenni del secolo scorso una rilettura del liberalismo classico a partire da un approccio politico-giuridico al problema dell'ordine dell'economia concorrenziale e dalla necessità di sottrarre alle dinamiche di mercato ambiti della vita sociale non riducibili alle logiche economiche. Da un lato, il mercato e la libertà di iniziativa economica possono operare virtuosamente solo se l'equilibrio concorrenziale è preservato dai poteri monopolistici, sia pubblici che privati, mediante l'idea di una "costituzione giuridica dell'economia" (*Wirtschaftsverfassung*) e l'azione regolatrice di uno Stato "forte" ma non "totalitario". Dall'altro, lo stato può e deve farsi carico non soltanto di politiche sociali conformi all'ideale dello stato di diritto e a una economia di mercato, ma anche di misure orientate a favorire e tutelare una dimensione vitale sottratta sia alle logiche del mercato che a quelle dell'intervento statale. L'articolo offre, a riguardo, una descrizione delle tesi fondamentali della dottrina ordolibérale evidenziando, contemporaneamente, sia gli elementi che distinguono il liberalismo tedesco da altre esperienze neoliberali (la scuola del liberalismo austriaco), sia i punti differenziali che contraddistinguono le posizioni teoriche dei singoli autori ordoliberali presi in analisi. A questo scopo viene considerato l'approccio fenomenologico-morfologico caratterizzante la scienza economica ordolibérale (*Ordnungstheorie*) e analizzato il ruolo che l'economista Walter Eucken e il giurista Franz Böhm riconoscono allo stato e al diritto nella costruzione dell'ordinamento economico del mercato concorrenziale, inteso come ordinamento libero dal fenomeno della "potenza economica" pubblica e privata (*Ordnungspolitik*). Lo studio volge, dunque, alla considerazione

---

\* Dottorando presso l'Università G. D'Annunzio di Chieti - Pescara, titolare di borsa di studio del Deutscher Akademischer Austauschdienst e Gast-Student presso la Johann Wolfgang Goethe Universität di Frankfurt am Main.

dell'opera di esponenti dell'"ordoliberalismo sociologico", in specie Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke, caratterizzata, da un lato, da una critica poderosa della *teologia economica* dell'autoregolazione dei mercati e delle logiche economicistiche, dall'altro, dal rifiuto delle pratiche dello statalismo collettivistico e dell'interventismo economico illimitato. Particolare attenzione è dedicata, pertanto, ai concetti ordoliberali di "interventismo liberale" e *Vitalpolitik*. L'articolo si chiude con un *excursus* sulle letture interpretative che del fenomeno ordoliberale sono state offerte nel panorama scientifico italiano e tedesco.

### **1. La difficile strada del liberalismo tedesco e l'ordine dell'economia in Germania al volgere del XX secolo**

Nel 1919 Ludwig von Mises pubblica *Nation, Staat und Wirtschaft*, "un libro scientifico con un disegno politico", quello di preservare la tradizione liberale da ricadute autoritarie, di "alienare i sentimenti del popolo tedesco e austriaco dalle idee nazionalsocialiste"<sup>1</sup> e di improntare le politiche di ricostruzione post-belliche ai principi di libertà e democrazia. Nella Germania di Weimar, tuttavia, saranno in pochi gli intellettuali a recepirne l'insegnamento. Sul piano accademico e politico la battaglia inaugurata da Menger all'inizio degli anni '80 del XIX secolo contro la Scuola storica tedesca dell'economia era già stata persa prima ancora che la "pugnace figura di Mises" avesse fatto la propria comparsa sullo scenario culturale viennese<sup>2</sup>. Il *Methodenstreit* di quegli anni investiva problemi il cui rilievo esorbitava la pura questione della metodologia della scienza economica. Nella prospettiva degli economisti austriaci la rivoluzione scientifica apportata dal *principio dell'utilità marginale decrescente*, dalla *teoria del valore soggettivo* e dall'*individualismo metodologico* riguardava direttamente l'intero mondo delle scienze sociali, senza escludere la *Staatslehre* e la *Rechtslehre*. Le feroci critiche mosse dagli austriaci contro Gustav Schmoller, il maggiore rappresentante della Scuola storica dell'economia in Germania, erano indirizzate a palesare non solo quelli che venivano considerati gli errori epistemologici della sua dottrina economica – ossia, l'empirismo induttivo e l'approccio storicistico con i quali si pretendeva di trarre dall'analisi storica le leggi dello sviluppo sociale ed economico, in

---

<sup>1</sup> L. VON MISES, *Notes and Recollections*, Libertarians Press, South Holland, III 1978, p. 66.

<sup>2</sup> R. CUBEDDU, *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli, 1992, p. 76.

controtendenza con la tradizione inglese dell'economia classica, la quale aveva invece posto l'analisi teorica al centro della scienza economica – ma anche le implicazioni politiche totalitarie, socialistiche e illiberali della *Weltanschauung* storicistica<sup>3</sup>. Lo scontro sul metodo si protrasse fino al 1933, anno a partire dal quale gli austriaci Mises e Hayek smetteranno di insistere sul piano della critica teorica, considerando il problema oramai risolto, e cominceranno a rileggere le idee degli esponenti della *Verein für Socialpolitik* come Adolph Wagner, Gustav Schmoller, Werner Sombart (presto ribattezzati *Kathedersozialisten*) all'interno di una critica complessiva della *koinè* statalistica, collettivistica e totalitaria che trovava espressione, a loro avviso, pressoché in tutta la cultura di area tedesca<sup>4</sup>.

Nel panorama intellettuale italiano l'importanza teorica e politica della critica dei marginalisti alla Scuola storica fu colta con precisione da Benedetto Croce<sup>5</sup>. È vero che Croce leggeva criticamente le teorie liberali di scuola inglese le quali mancavano, a suo avviso, della profondità e della sistematicità caratteristici del pensiero tedesco.

---

<sup>3</sup> Che l'esperienza della Scuola storica dell'economia di Schmoller abbia significato molto più di quanto lasci intendere l'attacco dei marginalisti e, per certi versi, degli stessi esponenti ordoliberali è cosa da tenere in conto. Sebbene ai risultati teorici della Scuola storica non possa attribuirsi una particolare rilevanza, ciò non implica affatto la totale mancanza di interesse da parte di Schmoller per la teoria. Sul progetto teorico della tradizione storica cfr. V. GIOIA, *G. Schmoller: la scienza economica e la storia*, Congedo, Galatina 1990; E. ZAGARI, B. SCHEFOLD, V. GIOIA, *Gustav Schmoller: metodi e analisi nella scienza economica*, Congedo, Galatina, 1993. Anche il significato storico-politico dell'esperienza scientifica guidata da Schmoller e, più in generale, del *Verein für Sozialpolitik* presenta rilievi di particolare interesse, soprattutto nei termini di una ricostruzione dei presupposti dello stato sociale in Europa (cfr. G. RITTER, *Storia dello stato sociale*, Laterza, Roma-Bari 1996) ben al di là dei noti nessi fra Schmoller e la prassi di governo autoritaria di Bismarck. Sul ruolo giocato dal *Verein für Sozialpolitik* e dalla Scuola di Schmoller nel processo di unificazione e modernizzazione politico-istituzionale tedesco, oltretutto nella nascita delle moderne scienze sociali cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1987; A. ROVERSI, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Angeli, Milano, 1984.

<sup>4</sup> Cfr. F. VON HAYEK, *The Road to Serfdom*, Routledge and Kegan Paul, London, 1944.

<sup>5</sup> B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari, 1909 (cfr. ed. 1963, p. 259).

Nondimeno Croce aveva ben presenti le difficoltà e gli ostacoli che il liberalismo incontrava in Germania quando scriveva che "la scarsa e dubbia tradizione di libertà nella vita germanica, la poca vivezza nel sentimento di essa e la disposizione alla sudditanza la lasciavano schiacciare sotto l'idea dello Stato, una sorta di astrazione personificata con attributi ed atteggiamenti da nome giudaico"<sup>6</sup>.

La storia politica ed economica della Germania a cavallo tra XIX e XX secolo confermano le impressioni del filosofo. La Rivoluzione Industriale, giunta in Germania più tardi che nei paesi anglosassoni, generò uno sviluppo delle economie nazionali e internazionali molto rapido e difficile da gestire da parte di un apparato politico-istituzionale ed economico-produttivo di tipo monarchico e feudale come quello bismarckiano. Le difficoltà del latifondo e dell'industria tedesca furono affrontate con misure doganali protezionistiche che si tradussero, a partire dalla fine degli anni '70 del XIX secolo, in una politica economica autarchica e nazionalista. Dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale l'emanazione della legge di delegazione del 4 agosto del 1914 determinò l'attribuzione al *Bundesrat* di un potere legislativo illimitato nel campo della politica economica e ciò significò l'inizio di quella c.d. "economia di guerra" (*Kriegswirtschaft*) i cui risultati virtuosi per la c. d. "missione tedesca" saranno celebrati da Walter Rathenau nel suo scritto del 1918 *Die neue Wirtschaft*<sup>7</sup>.

La Costituzione di Weimar del 1919 fu un coraggioso ma flebile tentativo di instaurare in Germania una sistema politico-istituzionale liberal-democratico e un modello socializzato di democrazia economica (*Wirtschaftsdemokratie*). Gli art. 151 e ss. prevedevano una regolamentazione giuridica dell'economia incentrata sulla tutela della libertà di impresa contro gli interventi statali e gli abusi privati del potere economico. Nel 1923, inoltre, furono introdotte misure normative

---

<sup>6</sup> B. CROCE, *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà* in Id., *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari, 1941, p. 75.

<sup>7</sup> Rathenau si dimostrava convinto che l'economia di guerra potesse essere considerata un fruttuoso esperimento di transizione verso una economia di pace organizzata in modo da accordare lo sviluppo della grande impresa monopolistica con le crescenti funzioni statuali di regolazione dell'economia. La divisione funzionale del lavoro e la sua progressiva meccanizzazione, la creazione di unioni di grandi industrie private capaci di auto-programmare l'attività produttiva dovevano rappresentare gli elementi costitutivi di una nuova fase dell'economia capitalistica, dopo quella decadente in cui aveva regnato la figura ottocentesca dell'"imprenditore" (cfr. W. RATHENAU, *Die neue Wirtschaft*, Fischer, Berlin, 1918).

contro le limitazioni alla concorrenza (*Kartellverordnung*). Il disfacimento che investì la repubblica weimariana e la sua unità politico-istituzionale a seguito del radicalizzarsi dello scontro politico fra fazioni ideologicamente connotate e antisistemiche – la NSDAP e la KPD – e del crescente disagio sociale dovuto alla crisi economica del 1929 mise fine in Germania al progetto politico liberale e spianò la strada al totalitarismo nazista<sup>8</sup>. Il governo nazionalsocialista sviluppò una economia di guerra dirigistica, fortemente centralizzata e burocratica, neutralizzando di fatto la regolamentazione liberale e concorrenziale introdotta a partire dalla Costituzione del 1919.

## **2. La Scuola di Friburgo. La “terza via” e l’ordine costituzionale del mercato concorrenziale**

In Germania, tuttavia, proprio durante la crisi degli anni '20 e in quelli successivi all’ascesa di Hitler al cancellierato ha operato un gruppo di economisti, sociologi e giuristi che, in chiara controtendenza rispetto alla cultura accademica dominante, ha proposto una teoria dell’ordine giuridico dell’economia di mercato che va sotto il nome di *ordoliberalismo* e che, a partire dagli anni della ricostruzione dello stato tedesco del secondo dopoguerra, costituirà – secondo una interpretazione divenuta oramai ortodossa nella critica tedesca, ma che è tuttora oggetto di discussione – il primo tassello di quella “economia sociale di mercato” (*Soziale Marktwirtschaft*) che ispirerà le politiche liberali e antidirigistiche di Ludwig Erhard – ministro dell’economia nel 1949 e poi cancelliere nel 1963 – e sarà alla base del “miracolo economico tedesco” nonché delle politiche della concorrenza avviate nell’ambito del processo di integrazione europea.

In questo studio sarà considerata, innanzitutto, l’opera di Eucken e Böhm, ossia i due intellettuali a cui si deve l’elaborazione del nucleo originario delle teorie di *Ordo*. Inoltre, l’analisi si estenderà anche al lavoro di studiosi come Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke, i quali, pur non avendo svolto attività accademica presso l’ateneo friburghese, hanno gravitato intorno alla scuola elaborando i principali profili della politica sociale (*Vitalpolitik*) ordoliberal. Non saranno considerati gli sviluppi che la tradizione della cattedra friburghese di economia politica ha visto dalla seconda metà del '900. Il fatto che von Hayek a partire dal 1962 abbia occupato la cattedra che fu di Eucken ha rappresentato certamente uno stimolo per la tradizione ordoliberal ma ha anche

---

<sup>8</sup> Cfr. E. NOLTE, *Die Krise des Liberalen Systems und die faschistischen Bewegungen*, München, 1968.

prodotto nella letteratura una problematica riconduzione del filosofo austriaco alle idee di *Ordo* e, viceversa, la piatta considerazione di autori come Eucken e Röpke fra i teorici del liberalismo austriaco. Inoltre non sarà presa in considerazione la posizione teorica di Alfred Müller-Armack – intellettuale che ha dato avvio a un approccio autonomo alle questioni dell'economia di mercato (quello della *Scuola di Köln*) e che ha coniato l'espressione *Soziale Marktwirtschaft* – le cui prospettive teoriche e la cui vicenda biografica (a partire dall'adesione al partito nazionalsocialista negli anni '30) sono sensibilmente diverse da quelle dei teorici di *ORDO* (Böhm e Eucken si sono opposti fin dall'inizio al regime hitleriano, mentre Röpke e Rüstow sono stati costretti all'esilio in Turchia già nel 1933).

Il liberalismo della Scuola di Friburgo (o *ordoliberalismo*) si fonda sugli studi del giurista Franz Böhm e dell'economista Walter Eucken, i due intellettuali che costituiranno nel 1948, insieme al giurista Hans Grossman-Dörth, la rivista friburghese *ORDO - Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft*. Nel cuore del progetto di *ORDO* vi è l'idea che l'economia di mercato concorrenziale sia il modello economico che più degli altri è capace di garantire non solo efficienza e sviluppo, ma anche libertà individuale e progresso sociale; allo stesso tempo, tuttavia, l'economia di mercato, lungi dall'essere un *locus naturalis*<sup>9</sup>, necessita, da un lato, di un nucleo di norme costituzionali che la strutturino e ne determinino il funzionamento e, dall'altro, di interventi normativi volti a garantire l'ordine della concorrenza contro il potere economico dei monopoli privati. La teoria ordoliberal è distante, in questo senso, sia dalle teorie della "mano invisibile" e delle "armonie economiche" di Smith e Bastiat, sia dal dirigismo statale delle teorie socialiste. Si tratterebbe usando un'espressione di Röpke, di una vera e propria "terza via" tedesca alla risoluzione del problema dell'ordine dell'economia, una via diversa sia dal liberalismo del *laissez faire* che dallo statalismo collettivistico.

Gli ordoliberali, infatti, non credono che il mercato, lasciato libero di operare e reso immune da regole, possa condurre a risultati efficienti e umanamente sostenibili. La storia del secolo XIX ha dimostrato senza appello, a parere di Eucken, che il problema dell'economia non si risolverà da se stesso, semplicemente lasciando che il sistema economico si sviluppi spontaneamente. Al contrario, il sistema economico deve essere pensato e deliberatamente costruito mediante l'attività ordinatrice di uno "Stato forte" (*starker Staat*) capace di predisporre e garantire le condizioni giuridiche e sociologiche

---

<sup>9</sup> Cfr. N. IRTI, *L'ordine giuridico del mercato*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

fondamentali che rendono virtuosa una economia di mercato. E un sistema economico è virtuoso solo ove non incida negativamente sullo spazio vitale della persona, la cui dignità si esprime in relazioni sociali che eccedono la dimensione puramente economica.

Nella prospettiva di Eucken lo stato ha una funzione essenzialmente regolatrice dell'economia di mercato: "Lo stato deve influenzare le *forme*, il quadro istituzionale, l'ordine nel quale si agisce economicamente e deve porre le condizioni dello sviluppo di un ordinamento economico funzionale e rispettoso dei diritti umani. Ma non deve però guidare esso stesso il *processo* economico"<sup>10</sup>. Il ruolo dello stato nella teoria ordoliberalista non può essere assimilato a quello che esso gioca nelle teorie della pianificazione economica centralizzata. L'ordoliberalismo concepisce lo stato come il garante delle condizioni del corretto funzionamento di una economia di mercato concorrenziale, contro gli attacchi dei monopoli e dei cacciatori di rendite. Lo stato si limita ad agire sulle *forme* dell'economia senza assumere la direzione dei *processi* economici. Ciò che è oggetto di pianificazione e di costruzione razionale è la forma giuridica dell'economia non il processo economico e i suoi esiti. Lo stato non è, dunque, né un "guardiano notturno", né un "Leviatano", ma organizzatore e custode dell'ordine concorrenziale del mercato (*Hüter der Wettbewerbsordnung*).

Per comprendere la peculiarità della proposta ordoliberalista occorre concentrarsi sul problema della costruzione dell'ordine giuridico del mercato. La predisposizione delle *forme* giuridiche dell'economia di mercato dipende da una scelta costituzionale fondamentale. Franz Böhm presenta questo momento in termini schiettamente politici quando scrive nel 1933: "Dal punto di vista costituzionale il sistema della libertà di impresa costituisce una costituzione della vita economica in senso politico; in conseguenza di ciò l'introduzione di questo sistema esprime una "decisione globale" sul modo e sulla forma del processo economico-sociale di cooperazione nello stesso senso in cui Carl Schmitt designa la costituzione dello stato quale "decisione globale sul modo e sulla forma dell'unità politica"<sup>11</sup>. L'approccio politico-giuridico dell'ordoliberalismo al problema dell'ordine dell'economia di mercato rappresenta il punto di avvio di un particolare capitolo della tradizione del liberalismo, la quale, storicamente, si è sviluppata in termini oppositivi nei confronti del potere statale e, soprattutto nella tradizione anglosassone, ha concepito

<sup>10</sup> W. EUCKEN, *Die Wettbewerbsordnung und ihre Verwicklung*, in: *Ordo*, 2, 1949, p. 93.

<sup>11</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, Berlin, 1933, p. 107. Il testo fa riferimento, come è ovvio, allo Schmitt della *Verfassungslehre*.

la libertà di iniziativa economica come un diritto naturale, pre-politico e pre-costituzionale da difendere contro lo stato. Per il liberalismo tedesco, invece, lo stato statuisce e organizza normativamente la libertà di impresa e ne regola il funzionamento eliminando gli ostacoli monopolistici che impediscono al meccanismo concorrenziale di generare effetti virtuosi. Lo scopo di questa scelta politico-costituzionale – come Böhm ed Eucken hanno avuto modo di sostenere già nel manifesto di *ORDO* del 1936 – è quello di creare un ordine economico e sociale che garantisca il buon funzionamento dell'attività economica insieme con condizioni di vita decenti e umane. Il mercato concorrenziale è un mezzo, non un fine in sé. Fine in sé rimane, kantianamente, la persona e la sua dignità.

L'importanza che nella teoria di *ORDO* assume la *Wirtschaftsverfassung* è l'elemento caratterizzante del liberalismo tedesco e che lo distingue sensibilmente, nonostante i punti di contatto, dal liberalismo austriaco. Viktor Vanberg ha parlato, a proposito, del primo come di un "liberalismo costituzionale" e del secondo come di un "liberalismo del libero mercato"<sup>12</sup>. La distinzione è determinante perché da essa emerge una diversa concezione dell'*ordine* da cui deriva a cascata una serie di conseguenze teoriche che rendono per molti profili l'ordoliberalismo non assimilabile certamente al neoliberalismo di autori come Mises e in parte anche a quello di Hayek. L'ordine del liberalismo tedesco è quello posto costruttivamente dalla decisione politica che fonda la costituzione economica come "*sistema di regole* che vincola le scelte delle persone all'interno del rispettivo assetto sociale e che, in questo senso, "genera" un risultante modello di azioni e transazioni"<sup>13</sup>. Si tratta di un "ordine delle regole" che precede e rende possibile un "ordine delle azioni". L'ordine degli austriaci, al contrario, si genera spontaneamente a partire dalla molteplicità incalcolabile e imprevedibile delle scelte individuali operate nel libero mercato e si sviluppa evolutivamente insieme con e in dipendenza delle vicende del mercato. La peculiarità dell'*ordine* dei friburghesi dipende, come si vedrà a breve, da precisi presupposti teorico-filosofici che sono radicalmente diversi da quelli sui quali si fonda l'epistemologia degli economisti e

---

<sup>12</sup> V. VANBERG, *Markets and Regulation: On the Contrast Between Free-Market Liberalism and Constitutional Liberalism*, in: *Constitutional Political Economy*, 10, 1999, pp. 219-243. Tale aspetto è acutamente sottolineato da Sergio Cotellessa nella prefazione all'antologia degli scritti WILHELM RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Mulino, Bologna, 2005.

<sup>13</sup> V. VANBERG, "Ordnungstheorie" as Constitutional Economics. *The German Conception of a "Social Market Economy"*, in: *Ordo*, 39, 1988, p. 21.



sociologi della scuola austriaca. Qui basta porre in chiaro che per i primi il sistema giuridico, pur essendo interconnesso con una pluralità di altri sistemi che concorrono a comporre l'ordine complessivo, custodisce una relativa autonomia, cioè non è dipendente in ultima istanza dagli avvenimenti che riguardano il sistema economico. Anzi, il sistema giuridico si presenta come la "condizione di possibilità" del sistema economico. Per un altro verso, gli ordoliberali pongono lo stato al di fuori delle vicende evoluzionistiche del mercato e gli attribuiscono il ruolo di garante delle sue condizioni di funzionamento (*Hüter der Wettbewerbsordnung*), laddove, invece, motivi di carattere epistemologico escluderebbero, nella prospettiva austriaca, qualsiasi tipo di intervento del potere statale sull'ordine spontaneo dell'economia.

### **3. Presupposti epistemologico-filosofici della teoria ordoliberal: *Ordnungstheorie***

L'ordoliberalismo è una teoria liberale che concentra i propri sforzi sull'analisi della relazione costitutiva fra diritto ed economia, fra ordine e libertà. Essa, come ha sostenuto Valerio Zanone, "si ispira ad una sorta di idealismo "scientifico" sorretto da una intensa fiducia nella razionalità"<sup>14</sup>. Su questa osservazione di Zanone occorre prestare la debita attenzione, al fine di comprendere lo statuto epistemologico-metodologico del liberalismo friburghese.

Il padre di Walter Eucken, Rudolf Eucken, professore di filosofia a Heidelberg e premio Nobel, fu un idealista neokantiano e non vi è dubbio sull'influenza che la sua filosofia esercitò sul giovane Walter. D'altra parte, nell'approccio ordoliberal al problema del rapporto fra diritto ed economia risuona probabilmente anche l'eco dell'insegnamento di Rudolf Stammler, esponente della scuola neokantiana di Marburgo. Questi, in uno scritto del 1896 intitolato *Economia e diritto secondo la concezione materialistica della storia*, aveva operato una dura critica della posizione riduzionista dell'economicismo materialistico per il quale il diritto costituisce una mera "sovrastruttura" dipendente *in ultima istanza* dalla struttura dei rapporti economici e aveva affermato, per contro, che è il diritto a condizionare e determinare il proprio contenuto economico. Il diritto, nel neokantismo di Stammler, rappresenta la condizione *a priori* che rende possibile l'esperienza sociale e, quindi, l'esperienza economica, di modo che il rapporto fra economia e diritto viene a disegnarsi come quello che intercorre tra *materia* e *forma*.

---

<sup>14</sup> V. ZANONE, *Il liberalismo moderno* in: L. FIRPO, a cura di, *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Utet, Torino 1989, pp. 224 ss.

Non vi è dubbio, invece, che l'economia politica di Eucken nutra debiti nei confronti della fenomenologia di Husserl – il quale pure insegnò negli stessi anni presso l'ateneo friburghese – se è vero che essa è "fondata sull'analisi delle forme "pure" della morfologia economica"<sup>15</sup>. È Walter Eucken a rinnovare il motto husserliano "*auf die Sachen selbst zurückgehen*" quando nella sua opera del 1939 *Grundlagen der Nationalökonomie*<sup>16</sup> auspica che la scienza economica si sottragga alle secche del *Methodenstreit* e superi la *große Antinomie* fra teoria e storia al fine di proiettare nuovamente il proprio sguardo sulle "cose". Foucault ha messo in evidenza come l'epistemologia sottesa alla teoria ordoliberale determini una rottura con il liberalismo del XVIII e del XIX secolo nella misura in cui per i friburghesi il mercato concorrenziale non è "una sorta di dato naturale, qualcosa che si produce spontaneamente e che lo stato dovrebbe rispettare, nella misura stessa in cui si tratta, appunto, di un dato di natura"<sup>17</sup>. Al contrario, la concorrenza è un'"essenza", un "eidos", un "principio di formalizzazione" che produce determinati effetti solo ove venga rispettata la logica interna che ne costituisce la struttura formale. Come in Husserl una struttura formale non si dà all'intuizione senza un certo numero di condizioni, così "la concorrenza, come logica economica essenziale, potrà apparire e produrre i suoi effetti positivi solo se sarà presente un certo numero di condizioni, che saranno state accuratamente e artificialmente predisposte"<sup>18</sup>. Queste condizioni, per i teorici di *ORDO*, sono condizioni politico-istituzionali, giuridiche, sociologiche.

Sul piano epistemologico la scienza ordoliberale ripropone con forza, quindi, l'ideale di una conoscenza obiettiva e non distorta del mondo sociale ed economico, delle sue strutture e delle sue dinamiche.

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 225. Ampiamente sulla ricostruzione critica dei rapporti biografici e teorici fra esponenti della fenomenologia tedesca e dell'ordoliberalismo cfr. R. KLUMP, M. WÖRSDÖRFER, *On the affiliation of phenomenology and ordoliberalism: Links between Edmund Husserl, Rudolf and Walter Eucken*, in: *The European Journal of the History of Economic Thought*, 18:4, pp. 551-578; U. DATHE, *Zu sehr hatte ich mit auf die Begegnung mit dem großen Denker gefreut. Walter Euckens Weg zu Edmund Husserl*, in: H. H. GANDER, N. GOLDSCHMIDT, U. DATHE, *Phänomenologie und die Ordnung der Wirtschaft. Edmund Husserl – Rudolf Eucken – Walter Eucken – Michel Foucault*, Ergon Verlag, Würzburg, 2009.

<sup>16</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, G. Fischer, Jena, 1940 (trad. it. *I fondamenti dell'economia politica*, Sansoni, Firenze, 1951).

<sup>17</sup> M. FOUCAULT, *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, (trad. it. *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 111).

<sup>18</sup> *Ibid.*

L'oggetto della scienza economica ordoliberal è l'esperienza economica quotidiana. Eucken ammonisce che dall'analisi dell'esperienza quotidiana, tuttavia, non sorgono soltanto i concetti della scienza economica ma anche opinioni personali e ideologie di gruppo. Mentre i primi nascono da uno sguardo generale e scientifico sulla realtà economica, i secondi sono il frutto di una valutazione parziale e interessata della stessa. Ogni singolo operatore economico valuta le misure economiche per gli effetti che esse producono sulla loro personale posizione e in base a tali effetti le giudica positive o negative per l'economia in generale. Le "ideologie di gruppi chiusi"<sup>19</sup> sorgono ovunque esistano poderosi complessi economici e sono vere e proprie armi create con il proposito di sostenere la lotta economica. Le ideologie non hanno solo un carattere puramente economico ma per lo più si fondano su idee religiose, politiche, filosofiche che vengono "sfruttate come ideologie economiche"<sup>20</sup>. Talvolta sono le teorie scientifiche a trasformarsi in ideologie interessate, altre volte sono le ideologie create da soggetti interessati ad essere accolti nella scienza economica<sup>21</sup>. Nella prospettiva di Eucken, quindi, opinioni e ideologie rappresentano un ostacolo per il lavoro della scienza e proprio per questo si impone come necessaria una "calma riflessione sulla esperienza quotidiana, sui suoi interessi e sulla possibilità di uscire da questo mondo di opinioni e di pregiudizi"<sup>22</sup>. Si tratta, allora, di individuare le possibilità del sapere e della scienza: "[c]ome si può raggiungere una conoscenza scientifica della realtà economica se il mondo è pieno di opinioni e di ideologie interessate?"<sup>23</sup>. Il sapere scientifico (*epistème*) che si innalza al di sopra della mera opinione (*doxa*), che può confermare o confutare le ideologie, è possibile solo a partire dalla individuazione di criteri analitici e di un metodo per la ricerca scientifica severi e rigorosi.

La questione metodologica diventa, allora, il problema fondamentale della scienza friburghese nella misura in cui è ad essa che è rinviata la possibilità dell'intuizione fenomenologica di verità essenziali. La

---

<sup>19</sup> W. EUCKEN, *I fondamenti dell'economia politica*, cit., pp. 16-18.

<sup>20</sup> Ad esempio, ricorda Eucken, l'ideale filosofico e politico del cosmopolitismo è stato spesso sostenuto dai soggetti interessati al libero commercio e, viceversa, le idee di nazione e di comunità territoriale sono state utilizzate dai gruppi interessati al protezionismo doganale. L'opera di teologi, filosofi, storici, giuristi è stata spesso storicamente volta a giustificare il potere economico di determinati gruppi (*Ivi*, pp. 18-19).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 21.

posizione che Eucken assume in ordine alla polemica sul metodo (il *Methodenstreit*) è, perciò, peculiare. Egli rifiuta i termini radicali in cui Schmoller e Menger avevano progressivamente irrigidito, l'uno, il metodo storico-empirico, l'altro, quello teorico-astratto<sup>24</sup>. Eucken

---

<sup>24</sup> Alla critica di Eucken al metodo storico si è già brevemente fatto cenno. Quanto a Menger, Eucken gli è debitore di molte tesi fondamentali. Se ne distanzia, tuttavia, in modo importante nel rifiuto della partizione dualistica della scienza economica fra teoria economica e storia economica. Così facendo, sostiene l'economista friburghese, "vengono sempre postulate due diverse scienze con due scopi conoscitivi diversi e con due metodi diversi", ciò che comporta il fallimento del tentativo di ricomposizione del momento empirico con quello teorico (W. EUCKEN, I fondamenti dell'economia politica, cit., p. 54 e n.). Una interessante critica è condotta da Eucken contro quelli che l'autore definisce *Begriffsökonomien* ("economisti concettualisti") i quali pongono in primo piano la definizione e l'analisi dei "contenuti concettualistici" che caratterizzano l'essenza del fenomeno economico, la creazione di sistemi di concetti (teorie), e la successiva opera di deduzione dalle teorie al fine di arrivare alla concretezza storica. Ogni questione economica viene affrontata partendo dalla definizione concettuale ("che cosa è il commercio?", "che cosa è lo scambio?", etc.) e solo in seguito ci si accosta allo studio dei fatti concreti della realtà economica. Tutta la teoria rimane, tuttavia, dipendente dal concetto e si svolge deduttivamente. Il metodo concettualista riporta in vita, a parere di Eucken, il "realismo concettualistico" medioevale, seppure in una forma secolarizzata, "non più teologica", per il quale determinati concetti sono assunti come entità reali capaci di volere e di agire nella realtà ("il capitalismo", "il proletariato", etc.) e non come costruzioni astratte del pensiero. Inoltre, il metodo concettualista comporta l'adozione all'interno di una scienza sperimentale (come l'economia politica) di un sistema deduttivo basato su assiomi fondamentali non suscettibili né bisognosi di prova empirica, come accade nella metodologia delle scienze logico-matematiche. Sicché le conclusioni della scienza economica concettualista sono arbitrari come le premesse da cui muovono e le conoscenze che essa rende possibile sono state già poste precedentemente nella definizione di partenza (Eucken critica, in particolare, il concettualismo di Othmar Spann). Eucken presenta il procedimento metodologico degli "economisti concettualisti" come un vero e proprio abuso della ragione, costituito dal produrre deduzioni a partire da tesi pseudo-assiomatiche, prive di fondamenti sperimentali. Esso genera due fenomeni psicologico-sociologici particolari che definisce estraniamento dalla realtà e formazioni di sette. Il primo consiste nel fatto che "l'intuizione della realtà concreta viene soffocata dalle riflessioni sui concetti" e che la definizione concettuale precede la valutazione del mondo economico. Gli economisti concettualisti, anziché "cercare e scoprire nell'apparente caos dei fatti ordine e

ritiene, invece, che la scienza economica debba superare la "grande antinomia" e avvalersi sinteticamente dell'analisi storica e teorica. Egli propone un procedimento di analisi "morfologica" della realtà economica il cui scopo è la conoscenza scientifica delle "forme logiche" e delle "essenze oggettive" che permeano l'esperienza economica storico-concreta. Il metodo dell'analisi morfologica proposta da Eucken è l'"astrazione individualizzante"<sup>25</sup> e il suo scopo è la conoscenza sistematica di "tipi ideali", modelli logici di ordinamento dell'economia conoscibili mediante lo studio della realtà economica.

È interessante soffermarsi sulla differenza che intercorre fra i "tipi ideali" di ordinamento economico proposti da Eucken e gli "stadi" (o "gradi", "stili") economici elaborati dagli esponenti della Scuola storica dell'economia. Nella prospettiva di Eucken questi autori (in particolare Knies, Schmoller, Sombart, ma anche il loro antesignano Friedrich List) hanno studiato i singoli ordinamenti storici con un metodo di "astrazione generalizzante" mirante a "creare" o "costruire" dei tipi economici (l'economia "domestica", "cittadina", "nazionale", etc.) che potessero esprimere la determinatezza e la peculiarità storiche delle realtà oggetto di analisi. In questo modo, lo scienziato sociale dipinge il quadro di una situazione individuale particolare facendone brillare alcuni elementi storicamente e culturalmente costitutivi. I tipi ideali che Eucken

---

connessioni, creano, accanto ai fatti, un caos di concetti". Il secondo fenomeno consiste nel fatto che, essendo le definizioni assiomatiche del tutto arbitrarie perché scollegate dalla realtà empirica, non vi è, né vi può essere, unità di risultati nella scienza economica concettualista: partendo ogni economista da definizioni e da interpretazioni verbali arbitrarie e non tarate sulla realtà concreta, l'adesione a una teoria piuttosto che a un'altra dipende dalle simpatie personali verso un modo di impostare la ricerca e non sulla comprensione del valore intrinseco degli assiomi di fondo. "Chi aderisce a una determinata opinione circa l'essenza della "società" o dello "stato" o della "economia nazionale" (Volkswirtschaft) o della "economia" o del "capitalismo" non è determinato da elementi reali, ma da fattori di ordine personale. Sorgono sette guide guidate da profeti e con pochi o numerosi aderenti. L'uno agita come segnacolo questa parola, l'altro quell'altra e ognuno ne dà la sua interpretazione" (ivi, pp. 43-48).

<sup>25</sup> Quanto alla definizione del metodo dell'"astrazione individualizzante" Eucken fa riferimento all'insegnamento della logica di Lotze, Wundt e Husserl: essa consiste nell'analisi approfondita di tutti gli "aspetti particolari di un singolo fatto concreto" e si distingue dal metodo dell'"astrazione generalizzante" la quale, invece, "considera panoramicamente molti fatti concreti, e riassume i lineamenti comuni a questi fatti in concetti classificatori di genere" (ivi, p. 115).

pretende elaborare sono invece modelli teorici, strutture logiche i cui elementi costituiscono delle oggettività essenziali intemporali (a riguardo Eucken fa espresso riferimento alle *Logische Untersuchungen* di Husserl) di cui lo scienziato può avere intuizione procedendo con il metodo dell'"astrazione individualizzante". In questo caso, a parere dell'economista friburghese, i modelli economici e i tipi ideali non sono *costruiti* come fossero rappresentazioni artistiche di realtà individuali ma sono *conosciuti* per mezzo di un'intuizione fenomenologica<sup>26</sup>. Secondo Eucken la varietà storica degli ordinamenti economici è spiegabile e interpretabile con la varietà delle combinazioni possibili fra gli elementi essenziali dei modelli teorici, così come le molteplici parole di una lingua sono formalmente riconducibili alle possibili combinazioni dei loro elementi strutturali, le lettere alfabetiche<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> "Sappiamo perché gli "stili economici" reali, tipici e i "gradi economici" siano affatto inadatti a dare una base alle teorie. Diverso è invece il valore teorico dei tipi ideali, quando siano esattamente elaborati: essi contengono nella loro totalità non solo tutti gli elementi formali, di cui constano tutti gli ordinamenti economici concreti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma essi rappresentano costellazioni di condizioni così semplici e così esattamente determinabili che il pensiero può comprendere come entro ogni costellazione tali condizioni siano tra loro connesse. Questi tipi ideali pertanto sono tratti d'unione tra l'intuizione della realtà storica individuale, da cui vengono ricavati, e l'analisi teorica generale, che è necessaria per conoscere i nessi della realtà" (ivi, p. 196).

<sup>27</sup> "La varietà risulta dal fatto che la composizione delle forme di ordinamento è in ogni momento diversa. Tuttavia il numero delle forme di ordinamento è calcolabile. [...] Come da due dozzine di lettere alfabetiche può essere formata una molteplicità di parole di diversa composizione e diversa lunghezza, così da un numero limitato di forme economiche pure, elementari, può sorgere un incalcolabile numero di organizzazioni economiche. Compito della scienza è di eseguire indagini complete servendosi del procedimento di astrazione isolatrice. Completo significa che debbono essere trovate tutte quelle forme economiche ideali, tipiche, pure, di cui si componevano nel passato e si compongono nel presente gli ordinamenti economici concreti" (ivi, pp. 117-118). La definizione di "tipo ideale" contenuta nei *Grundlagen* è, secondo l'economista friburghese, coincidente nella sostanza con quella proposta da Max Weber. Eucken, tuttavia, riprendendo alcune osservazioni del Menger delle *Untersuchungen*, sottolinea come i tipi ideali effettivamente proposti dal Weber non rispondano, nelle loro caratteristiche, alla stessa definizione weberiana di "tipo ideale". I tipi economici weberiani, come quelli dell'"economia domestica", dell'"economia del villaggio" o dell'"economia fondiaria", etc. (cfr. M. WEBER, *Storia economica*. Sommario di

Sulla base di queste premesse epistemologico-metodologiche Eucken individua "due forme pure fondamentali e costitutive"<sup>28</sup> dell'economia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, forme ideali tipiche: l' "economia regolata" (in cui l'agire economico, ed eventualmente i prezzi dei beni, sono determinati dalle scelte di un ufficio centrale) e l' "economia di scambio" o "economia di mercato" (in cui i singoli attori economici sono liberi di scegliere autonomamente le proprie strategie di produzione e consumo regolandosi sul funzionamento autonomo del sistema dei prezzi)<sup>29</sup>. A

---

storia economica sociale e universale, Edizioni di Comunità, Milano, 2003) secondo Eucken, continuano ad essere dei "tipi reali", rappresentazioni della realtà costruite dallo scienziato sociale, mentre i tipi ideali di cui tratta nei *Grundlagen*, sono da intendersi come modelli essenziali che lo scienziato non costruisce ma trova e conosce. In questo senso, "non si tratta di sviluppare un nuovo concetto di tipo ideale opposto a quello di Weber, ma di determinare esattamente e perfettamente ciò che Weber vide oscuramente e solo parzialmente" (W. EUCKEN, *I fondamenti dell'economia politica*, cit., p. 355 e n.). Più in generale, per la comparazione delle posizioni di Weber e Eucken cfr., C. RATH, *Staat, Gesellschaft, und Wirtschaft bei Max Weber und bei Walter Eucken: eine theorievergleichende Studie*, Egelsbach, Hänsel-Hohenhausen, 1998.

<sup>28</sup> Si prescinde dal primo tipo ideale di economia, che è quella "regolata semplice", coincidente con l'attività economica condotta dai singoli individui oppure da singole aziende familiari.

<sup>29</sup> Il tipo ideale "economia regolata" può assumere forme ulteriori, quella "totalitaria" (in essa non è ammesso nessuno scambio e tutte le sue fasi, dalla produzione all'approvvigionamento dei beni, sono regolate dall'ufficio centrale), quella con "libertà di scambio" (l'ufficio centrale determina le fasi della produzione e della distribuzione, ma quest'ultima può essere corretta dallo scambio fra i singoli attori economici), quella con "libertà dei consumi" (l'ufficio centrale determina la fase della produzione ma non quella della distribuzione, fissando i prezzi dei beni ma lasciando la scelta del consumo agli individui, che perciò non percepiscono beni ma salari e stipendi). Il tipo ideale "economia di scambio" (o "di mercato") si scompone in ulteriori possibili forme, a seconda che la domanda e l'offerta di beni e servizi siano "chiuse" o "aperte". "Chiuse" sono la domanda e l'offerta quando non è consentito a tutti gli individui di accedere all'una e all'altra. Le forme "chiuse" presuppongono l'esistenza di monopoli o oligopoli, cioè il dominio della domanda o dell'offerta da parte di uno solo o di più soggetti economici. "Aperte", invece, sono l'offerta e la domanda ove possono accedere tutti i soggetti economici e senza restrizioni quantitative, in uno stato di concorrenza tendenzialmente perfetta. Fra questi due modelli teorici ve ne sono tanti altri quante sono le possibili combinazioni fra le forme elementari considerate (cfr. W. EUCKEN, *I fondamenti dell'economia politica*, cit.,

partire dai risultati scientifici dello studio delle forme logiche dell'economia, si rende possibile la considerazione della struttura dei singoli ordini parziali che compongono l'intero sistema economico-sociale ("Ordnungstheorie") e una valutazione realistica e scientifica del fenomeno – fondamentale e determinante per gli ordoliberali – della *potenza economica*<sup>30</sup>. È questo il punto in cui l'analisi scientifica e descrittiva degli ordoliberali getta un ponte verso una prospettiva normativa e politica ("Ordnungspolitik").

Prima di volgere lo sguardo alla prospettiva politico-giuridica degli ordoliberali è interessante sottolineare le differenze che separano l'epistemologia euckeniana da quella hayekiana e, in generale, austriaca. Ciò è importante perché è a partire da questo scarto che può comprendersi il ruolo che la scienza, lo stato, il diritto e il mercato assumono nella prospettiva della Scuola di Friburgo. La fenomenologia economica di Eucken presuppone infatti che si dia una soggettività pura, capace di operare una sorta di sospensione fenomenologica del giudizio e di individuare forme essenziali eterne ed immutabili della vita economica. La possibilità che si dia una scienza economica capace di produrre effetti di verità è esclusa nella prospettiva austriaca, il cui fondamentale individualismo metodologico postula una soggettività caratterizzata ontologicamente da una conoscenza irrimediabilmente parziale e limitata. La conoscenza, nella prospettiva austriaca, non è il prodotto dello sguardo fenomenologico volto all'individuazione di verità essenziali, ma il risultato di un processo che si articola in *trials and*

---

p. 147 ss.). Invero, l'analisi condotta di Eucken non si ferma all'individuazione delle due forme fondamentali di ordinamento economico e delle loro ulteriori possibili declinazioni. Eucken considera, inoltre, la rilevanza che i sistemi monetari assumono per la struttura di un ordinamento economico e per lo svolgimento effettivo della dinamica economica (a riguardo, *ivi*, pp. 177 ss.). Al di là della vastità e della complessità dei risultati raggiunti con la propria opera, Eucken apre alla possibilità che il continuo rivolgersi dello studioso verso la realtà economica possa condurre all'individuazione di elementi essenziali e forme logiche dell'ordine economico nuovi e non ancora conosciuti.

<sup>30</sup> "Potenza non è un parola. Non basta usare hic et nunc questa parola e nemmeno spiegare che potenza, sia in economia sia in politica, ha molti significati. Non basta nemmeno parlare in modo piuttosto mistico delle "forze" del capitalismo e dei loro misteriosi effetti. Importa piuttosto rendere evidente il nocciolo del fenomeno della potenza economica. La realtà economica non si può comprendere altrimenti. [...] La potenza economica non è niente di irrazionale o di mistico; essa è razionalmente comprensibile, razionalmente accessibile" (*ivi*, pp. 316-317).



*errors*, in congetture e confutazioni. Potrebbe dirsi che la scienza ordoliberal mira a produrre un sapere progressivo ma essenzialmente statico *sul* mercato, mentre quella austriaca riconosce il sapere sempre in movimento *del* mercato. Nella prospettiva ordoliberale, differentemente da quanto è stato sostenuto da Foucault, non è il mercato a produrre "effetti di veridizione" capaci di validare e legittimare la scelta politica, ma è l'attività scientifica che produce un discorso veritativo sul meccanismo economico del mercato e sul suo ordine giuridico-politico. Non deve essere considerato un caso il fatto che Walter Eucken nei suoi *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* del 1952 – testo che rappresenta il completamento in termini politico-normativi del discorso teorico-epistemologico avviato con le *Grundlagen* – annoveri fra le *ordnende Potenzen* di un regime liberale capace di garantire libertà e giustizia non il mercato, come ci si aspetterebbe da un economista austriaco, bensì lo stato (*Staat*) e il sapere scientifico (*Wissenschaft*)<sup>31</sup>. Il mercato è piuttosto il prodotto dell'azione di queste potenze ordinanti. Nella prospettiva austriaca, una scienza che produca un sapere sul mondo sociale ed economico sarebbe da intendersi come il prodotto dell'"abuso della ragione" e la prassi politica liberale che ne fosse ispirata non sarebbe che – usando le nota terminologia hayekiana – "costruttivismo" o "falso liberalismo".

#### **4. Analisi del potere economico, interdipendenza fra ordinamenti e *Ordnungspolitik* come costruzione dell'ordine giuridico del mercato concorrenziale**

Secondo la scienza ordoliberale, se si considera che ogni agire economico consta in un agire secondo un *piano* – cioè, predisponendo mezzi per il raggiungimento di fini – e si tengono presenti i diversi modelli teorici di ordine economico individuati mediante l'analisi morfologica, è possibile condurre uno studio realistico e scientifico del fenomeno della *potenza economica*<sup>32</sup>. In una "economia regolata totalitaria" l'ufficio centrale determina i piani economici di tutti i soggetti e ne controlla direttamente l'attività. La potenza economica è qui concentrata presso l'ufficio centrale – si tratta di "potenza economica pubblica" – mentre tutti i restanti attori economici ne sono totalmente privati. L'ufficio centrale determina il piano senza tenere conto delle scelte dei singoli soggetti e questi ultimi assumono la volontà politica

<sup>31</sup> W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, J. C. B. MOHR (Paul Siebeck), Tübingen 1952, pp. 325 ss.

<sup>32</sup> Cfr. W. EUCKEN, *I fondamenti dell'economia politica*, cit., pp. 306 ss.

dell'ufficio centrale come un "dato" su cui non possono incidere con i propri comportamenti e cui devono uniformarsi. Nell'economia regolata totalitaria si ha la massima concentrazione di potere economico.

Nei sistemi economici ispirati al tipo "economia di scambio" (o "di mercato") il problema della potenza economica come problema "politico", lungi dall'essere risolto, assume significati e forme diverse a seconda delle forme di mercato effettivamente operanti nella realtà economica: "[a]nche in questo regime economico possono sorgere fortissime posizioni di potenza economica, che non di rado sono appoggiate dai pubblici poteri e che a loro volta esercitano un potere politico"<sup>33</sup>. Si tratta di capire come si manifesta nei sistemi economici di mercato la potenza economica, cui si accompagna, secondo gli ordoliberali, sempre un plusvalore politico. In una economia di scambio "potenza economica" è quella esercitata in uno o in molti mercati da uno o più soggetti economici i quali determinano unilateralmente con le proprie scelte sia il livello dei prezzi che il comportamento degli altri attori economici, senza essere influenzati nella scelta del proprio piano né dall'uno né dall'altro. Il fenomeno della potenza economica si presenta, allora, in tutti i mercati in cui vi siano oligopoli o monopoli della domanda e/o dell'offerta che non siano naturali o generati da dinamiche competitive. Tutti gli strumenti (cartelli, trusts, etc.) e i comportamenti che mirano a realizzare posizioni dominanti sui mercati e a sopprimere sia la concorrenza che la sovranità dei consumatori assumono valore politico, anche se espressione di prerogative privatistiche e dell'autonomia contrattuale. Gli ordoliberali non distinguono qualitativamente la posizione di un ufficio centrale in una economia regolata da quella di un soggetto monopolista in una economia di mercato, ove esso subordini alla propria volontà quella degli altri soggetti economici e scompagini il corretto funzionamento del sistema dei prezzi: entrambi i soggetti, infatti, detengono un surplus di potere politico nella misura in cui possono decidere le proprie strategie in modo unilaterale senza dover considerare le scelte degli altri soggetti (e, per il monopolista in economia di scambio, il livello dei prezzi) come "dati" del proprio piano.

Franz Böhm ha considerato il fenomeno della potenza economica sotto il profilo sia giuspubblicistico che giusprivatistico. Böhm sottolinea con forza la necessaria interdipendenza che lega l'ordinamento giuridico-politico con l'ordinamento economico di uno stato. Dal punto di vista del giurista tedesco l'ordine costituzionale dello stato di diritto presuppone necessariamente l'ordine di una economia di libera circolazione e

---

<sup>33</sup> Ivi. p. 310.

viceversa. Ogni modificazione di uno dei due ordinamenti genera conseguenze sull'altro<sup>34</sup>. Non solo l'ordine della libera economia concorrenziale è destinato a scomparire al mutare della forma giuridico-costituzionale dello stato di diritto, ma è lo stesso ordine costituzionale dello stato di diritto liberale che viene messo in discussione quando l'ordine concorrenziale è posto in scacco dalla presenza di poteri monopolistici privati. Ove un accordo o un cartello generi una concentrazione di potere economico accade, infatti, che i soggetti privati titolari di una simile posizione di potenza si trovino ad applicare strategie di mercato che nella sostanza sono vere e proprie misure di "politica economica, funzione di governo e non semplicemente atto di disposizione privata". L'esercizio di un simile potere, insidiando gli spazi dell'autorità statale e le funzioni del diritto pubblico, genera un ordine che "ha la natura di uno Stato patrimoniale di tipo feudale"<sup>35</sup>. L'azione

<sup>34</sup> Sul nesso di interdipendenza fra ordinamento economico e costituzione politico-giuridica dello stato in Franz Böhm cfr. F. BÖHM, *Wirtschaftsordnung und Staatsverfassung*, Verlag J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1950.

<sup>35</sup> F. BÖHM, *Wettbewerbsfreiheit und Kartellfreiheit*, in: E.-J. MESTMÄCKER, a cura di, *Freiheit und Ordnung in der Marktwirtschaft*, Baden-Baden, 1980, p. 275. La citazione merita di essere riportata per intero: "Liberi cittadini sono sottoposti al dominio di altri cittadini e da parte di questi ultimi devono sopportare ingerenze coercitive nel loro destino di lavoratori e di consumatori, ciò che non dovrebbero invece tollerare da parte del loro governo, salvo che non vi sia una legge che lo autorizzi espressamente ed inequivocabilmente a siffatti interventi. Oltre a questo il governo sarebbe responsabile politicamente del suo intervento conforme alla legge mentre i privati titolari di potere economico non rispondono di ciò che fanno, anzi, piuttosto rivendicano per sé il diritto di farsi guidare esclusivamente dal loro interesse personale nella scelta degli atti di ingerenza. Proprio tra i giuristi ci si interroga troppo poco sulla questione di dove conduca tale selvaggia rifeudalizzazione di una società libera. A prescindere dal fatto che ciò appesantisce essenzialmente l'atto del governare e del legiferare, un tale fenomeno rende in maniera crescente impossibile all'esecutivo di esercitare le sue funzioni neutralmente – il contenuto di libertà di un ordinamento sociale e statale dipende da ciò in grado maggiore di quanto possano sognare i nostri moderni pianificatori del futuro. A parte questo, una rifeudalizzazione della società costringe sempre più il governo ad espletare le sue funzioni in modo dilettantistico. Una parte del potere esecutivo passa dalla parte dei gruppi privati organizzati che non sono previsti nella Costituzione e non possono essere istituzionalizzati [...]. Da tutto questo conseguirà uno Stato debole che si immischia in tutto, uno Stato debole che diviene palla da gioco di lobbies rivalizzanti" (ivi, pp. 275 ss).

politica dello Stato viene inquinata e indebolita, secondo il giurista tedesco, dalle pressioni che i gruppi di potere economico sono capaci di esercitare. L'attività legislativa non mira, così, a garantire il bene comune e la libertà mediante disposizioni astratte e generali ma diviene produzione di nuove "signorie" mediante provvedimenti specifici volti ad avvantaggiare determinati soggetti a danno di altri<sup>36</sup>. La concentrazione del potere economico rivoluziona, d'altra parte, lo statuto e la funzione degli istituti fondamentali del diritto privato poiché "sono i principali diritti soggettivi assoluti, prima tra tutti la proprietà privata ma al suo fianco anche i diritti al marchio, alla ditta e al nome, è l'autonomia privata e la libertà contrattuale del nostro diritto alle obbligazione, sono le libertà che spettano al soggetto privato nel traffico extracontrattuale, nella concorrenza industriale insieme a tutte le facoltà incluse nelle istituzioni privatistiche che *in fraude legis* vengono corrotte più o meno perversamente non appena vengono utilizzate dai detentori di potere economico per fondarlo, espanderlo, difenderlo, stabilizzarlo"<sup>37</sup>.

Sulla base di simili considerazioni gli ordoliberali giungono ad affermare che "[c]'è una sola forma di mercato in cui il fenomeno della potenza economica passa in ultima linea: cioè nel regime della *concorrenza completa*"<sup>38</sup>. Solo in una economia di concorrenza perfetta, in cui non vi siano ostacoli all'accesso alla domanda e all'offerta in tutti i mercati, in cui siano eliminate le posizioni di privilegio e di rendita occupate (di fatto o di diritto) da singoli operatori economici e in cui siano, inoltre, vietate e contrastate le concentrazioni di potere economico, solo in una economia simile il fenomeno della potenza economica sarebbe ridotto ai minimi termini.

La scelta ordoliberale a favore del mercato concorrenziale come scelta "politica" deriva, perciò, dall'analisi della realtà economica e del problema del potere economico-politico e si giustifica come lotta al fenomeno delle signorie e della "rifeudalizzazione" della società. Il mercato è visto infatti dagli ordoliberali come *Entmachtungsinstrument*.

---

<sup>36</sup> Argomenti simili saranno utilizzati da Ernst Forsthoff negli anni '50 del secolo scorso nel sottolineare l'emergente significato costituzionale della conflittualità fra partiti e gruppi di pressione e il declino dell'idea di Gemeinwohl nella situazione giuridico-politica della Bundesrepublik (cfr. E. FORSTHOFF, *Wer garantiert das Gemeinwohl?*, in: ID., *Rechtsstaat im Wandel, Verfassungsrechtliche Abhandlung 1954-1973*, 2. Auflage, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1976, pp. 39-49).

<sup>37</sup> F. BÖHM, *Demokratie und Ökonomische Macht*, in AA. VV., *Kartelle und Monopole in modernen Recht*, Karlsruhe, 1961, p. 18.

<sup>38</sup> W. EUCKEN, *I fondamenti dell'economia politica*, cit., p. 313.

La concretizzazione di uno spazio sociale libero, pensato ed elaborato a partire dai risultati raggiunti dalla scienza ordoliberal, è strettamente connessa al ruolo ordinante di uno *starker Staat*, alla funzione politico-istituzionale del diritto pubblico e alla predisposizione di normative privatistiche tecnicamente finalizzate alla realizzazione della concorrenza. Nella teoria ordoliberale il "pensiero dell'ordine" (*Ordnungsdenken*) precede logicamente quello della libertà, costituendo l'ordine giuridico della concorrenza la condizione di possibilità della libertà economica e politica.

La realizzazione politica delle condizioni giuridiche che rendono possibile la libertà economica è compito della "*Ordnungspolitik*". Franz Böhm ha elaborato in modo sistematico i lineamenti fondamentali della "*Ordnungspolitik*" in alcuni lavori pubblicati durante gli anni '30 del Novecento. Vale la pena sottolineare che è nella produzione scientifica del Böhm degli anni '30<sup>39</sup> che è possibile riconoscere in modo quanto mai chiaro il ruolo politico che gli ordoliberali riconoscono allo stato e al diritto pubblico nella costruzione e nel mantenimento di una economia libera. Ancora più precisamente, la riflessione del Böhm degli anni '30 è caratterizzata dall'accento posto sulla inevitabile politicità della decisione costituzionale fondamentale circa l'ordinamento economico, anche ove si tratti di una scelta per l'ordinamento economico di mercato, vista niente affatto come una scelta neutrale e spoliticizzante. Ciò che, infatti, il giurista ordoliberale indica come il principale compito del proprio approccio al problema dell'ordinamento economico è che questo sia riconosciuto come problema giuridico-costituzionale posto "al di là di ogni dubbio" sotto "il primato del politico"<sup>40</sup>. La proposta ordoliberale di

---

<sup>39</sup> Cfr. soprattutto, F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe un rechtsschöpferische Leistung*, Stuttgart – Berlin 1937. A partire dagli anni '40 il giurista tedesco di orienterà, invece, sempre più verso una posizione teorica non molto distante da quella propugnata circa stato e diritto da Hayek (posizione rappresentata sistematicamente dall'austriaco negli anni '70 negli scritti che andranno a comporre nel 1982 *Law, Legislation and Liberty*, 1982; trad. it. *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano, 2010). L'attenzione posta da Böhm sulla politicità della scelta costituzionale fondamentale, sul primato del politico e del diritto pubblico nella costruzione dell'ordine economico di mercato lascia progressivamente il campo al riconoscimento del ruolo sempre più decisivo del diritto privato per la formazione di un ordine spontaneo del mercato.

<sup>40</sup> "Die juristische Betrachtungsweise begreift die Wirtschaftsordnung als eine Rechtsverfassung; dies hat den grossen Vorzug, dass bei der Darstellung der politische Charakter der Wirtschaftsordnung anschaulich zutage tritt und der

un liberalismo politico, costituzionalmente sancito e coerentemente perseguito dall'intervento statale è la risposta che i teorici friburghesi intendevano offrire in Germania alla questione politica acutamente posta da Carl Schmitt<sup>41</sup>, quella cioè della radicale politicità della scelta circa l'ordinamento economico: "Uno Stato che in un'epoca economica, rinuncia a riconoscere e a guidare da sé, correttamente, i rapporti economici, deve proclamarsi neutrale nei confronti dei problemi e delle decisioni politiche e rinuncia in tal modo alla sua pretesa al comando"<sup>42</sup>. Nell'epoca in cui in Germania, a fronte della situazione sovietica, si vive "sotto lo sguardo del fratello radicale che ci costringe a portare fino alla fine la conclusione pratica"<sup>43</sup> i friburghesi rielaborano la dottrina liberale esponendola ad una inedita politicizzazione, riprendendo certamente la tradizione del *Rechtsstaat* ma andando oltre il neutralismo e la spoliticizzazione del modello ottocentesco: l'ordine ordoliberal, cioè l'ordine di una società priva di posizioni dominanti e di concentrazioni di potere economico-politico privato, non poteva più essere l'esito del ritirarsi dello stato dalla sfera economica ma doveva essere il frutto del

---

Primat der Politik ausser jeden Zweifel gerückt wird" (F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe un rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 11).

<sup>41</sup> Nel 1932 Carl Schmitt descriveva la Russia come quella terra in cui, dopo aver imparato bene a memoria la lezione del nichilismo dell'ottocento europeo, si era "fatto sul serio con l'antireligione del tecnicismo" e dato vita "ad uno Stato il più statale, ed il più intensamente statale, di qualsiasi altro Stato del principe più assoluto". Questa terra, in cui si era coerentemente dato realizzazione a uno stato la cui struttura di determinazione non si identificava più con l'idea di nazione ma con un preciso pensiero economico, realizzando concretamente la massima *cujus regio ejus oeconomia*, poneva a tutti gli stati moderni, in specie a quelli dell'Europa continentale, la necessità di essere "a conoscenza della situazione del proprio tempo e della propria civiltà", cioè di considerare con il giusto peso la politicità radicale della decisione fondamentale sull'ordinamento economico. Solo una simile consapevolezza avrebbe garantito la modernità – dove modernità avrebbe significato per Schmitt niente di meno che politicità e capacità di comando – di uno stato, la sua dimostrazione di essere all'altezza dei tempi e di non ricadere nel "neutralismo" e nell' "agnosticismo" dello stato liberale ottocentesco (C. SCHMITT, *Der Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, "Europäische Revue", Dezember 1929; trad. it. *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in: C. SCHMITT, *Le categorie del "politico"*, Mulino, Bologna, 1972, p. 168).

<sup>42</sup> C. SCHMITT, *Le categorie del "politico"*, cit., p. 175.

<sup>43</sup> Ivi, p. 168.

costante intervento del potere pubblico sulle condizioni normative, istituzionali e sociali della libertà economica e del mercato concorrenziale<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Che il richiamo operato dagli ordoliberali a cavallo fra gli anni '20 e '30 del Novecento allo *starker Staat* contro il crescente potere dei gruppi particolari abbia a che fare con la critica di Schmitt al carattere dissolutivo del "pluralismo" del sistema sociale e politico-istituzionale weimariano è un dato sottolineato in special modo dalla critica che ha cercato di individuare nella vicinanza alle posizioni di Schmitt il segno del carattere intrinsecamente autoritario e antidemocratico dell'approccio dei friburghesi al problema dell'ordine economico-politico (cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 2001; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zum Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske & Budrich, Opladen, 2004). Il problema della dissoluzione della unità politica e della riduzione dello stato a "bottino" dei gruppi di interesse e delle maggioranze parlamentari è senza dubbio un punto che accomuna la critica schmittiana e la critica ordoliberale dello stato di cose presente in Germania fra gli anni '20 e '30. Le prospettive politiche avanzate, tuttavia, dagli ordoliberali sono nettamente diverse rispetto a quelle notoriamente antiliberali di Schmitt. Sebbene, ad esempio, Rüstow riprenda ampiamente concetti e tesi schmittiane ("pluralismus", "totale Staat", "starker Staat", "Staat als Beute"; cfr. il discorso tenuto il 28 settembre del 1932 al congresso del Verein für Sozialpolitik intitolato "Die staatspolitischen Voraussetzungen des wirtschaftspolitischen Liberalismus", in: F. BOESE (Hrsg.), *Deutschland und die Weltkrise*, Schriften des Verein für Sozialpolitik, Bd. 187, Dresden, 1932, pp. 62-69), il sociologo ordoliberale sviluppa contemporaneamente una ipotesi politica che non ha nulla a che vedere con il progressivo scivolamento di Schmitt verso un concetto "qualitativo" del totale Staat (nel senso dello "stato totalitario" fascista, espressamente richiamato da Schmitt nella sua prolusione del 1932 tenuta all'assemblea generale del Verein zur Wahrung der Interessen der chemischen Industrie e intitolata "Stato forte ed economia sana"; cfr. C. SCHMITT, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in: ID. *Staat, Großraum, Nomos, Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker und Humblot, 1995, pp. 70-91) da giocare contro la versione meramente "quantitativa" del totale Staat (quella del degenerato pluralismo partitico della repubblica weimariana). Rüstow propone, invece, ciò che a Schmitt non poteva sembrare altro che un ossimoro, cioè un "liberalismo politico" basato su uno "stato forte" garante di un ordine di mercato concorrenziale concepito come meccanismo ordinante della comunità politica e strumento di limitazione del potere dei gruppi di interesse particolari e privati: "Der neue Liberalismus jedenfalls, der heute vertretbar ist, und den ich mit meinen Freunden"

Per Böhm, dunque, la soluzione ai problemi della vita economica, così come si sono venuti delineando nella modernità industriale, non può essere lasciata allo spontaneo e naturale sviluppo di una libertà economica assoluta, come invece ha creduto il liberalismo economico giusnaturalista. Una simile soluzione è pensabile e praticabile "soltanto in una determinata costituzione della società, con i presupposti di uno straordinario livello della tecnica, di una sofisticata divisione del lavoro, di una civiltà pacifica e tecnicamente regolamentata, di un'affidabile amministrazione della giustizia nonché di un potere statale forte ma non invadente"<sup>45</sup>. In altre parole, "la concorrenza non è un evento naturale, bensì una creazione dell'ordinamento giuridico"<sup>46</sup>. Diritto pubblico e diritto privato diventano gli strumenti fondamentali per la costruzione politica del mercato concorrenziale.

Il primo momento della "*Ordnungspolitik*" consiste nella "decisione politica fondamentale" che determina l'ordine costituzionale dell'economia di una determinata comunità statale, la sua "*Wirtschaftsverfassung*": "[q]uesta decisione globale contiene allo stesso tempo due elementi tecnici di carattere pubblicistico, ossia la proclamazione delle libertà economiche [...] e la proclamazione delle regole della competizione, della concorrenza fondata sulla prestazione"<sup>47</sup>. La scelta fondamentale è, dunque, a favore di un modello economico improntato alla libertà di iniziativa economica e alla competizione economica fra singoli individui privati. In virtù di questo primo profilo, come sottolinea Di Nella, "[d]a parte dello Stato il meccanismo dirigitico dell'ordine della concorrenza opera [...] con un minimo di interventi autoritativi e di decisioni amministrative" di modo che le "funzioni ordinanti e dirigitiche sono sottratte all'esecutivo e riposte nella legge, nelle convenzioni, nelle regole del gioco economico e vengono esercitate dall'insieme dei singoli soggetti economici nei vari contesti tra loro interdipendenti"<sup>48</sup>. Si tratta del riconoscimento

---

(verosimilmente Böhm, Eucken e Rüpke) "vertrete, fordert einen starken Staat, einen Staat oberhalb der Wirtschaft, oberhalb der Interessenten, da, wo er hingehört" (A. RÜSTOW, *Die staatspolitischen Voraussetzungen des wirtschaftspolitischen Liberalismus*, cit., p. 69).

<sup>45</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 103.

<sup>46</sup> F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe un rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 120.

<sup>47</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 323.

<sup>48</sup> L. DI NELLA, *La scuola di Friburgo, o dell'ordoliberalismo*, in: AA. VV., *Diritto ed Economia*, a cura di N. IRTI, Cedam, Padova, 1999, p. 206.



costituzionale della sfera dell'autonomia privata e della sua tutela contro l'ingerenza del potere politico.

Il diritto privato è posto a complemento dell'opera iniziata sul terreno pubblicistico-costituzionale. L'intero complesso ordinamentale, scrive Böhm, deve essere impostato sistematicamente alla luce e secondo il senso della scelta costituzionale<sup>49</sup>. Più precisamente, il diritto privato può essere utilizzato dal legislatore ordinario al fine di guidare l'autonomia privata – costituzionalmente garantita nella libertà di iniziativa economica e nella libertà contrattuale – verso la produzione di un ordine sociale libero da signorie<sup>50</sup>. Da punto di vista tecnico-giuridico, questo scopo si realizza facendo in modo che "una serie di metodi di autodifesa e di autoaffermazione contrastanti con il principio di cooperazione libera da signorie vengono dichiarati illeciti e al loro uso vengono collegate conseguenze giuridiche negative (sanzioni pubbliche,

---

<sup>49</sup> Scrivono i friburghesi a riguardo: "la costituzione economica deve essere intesa come una decisione politica generale su come la vita economica della nazione debba essere strutturata. Solo l'adesione a questa idea fornisce i mezzi per acquisire regole veramente affidabili e conclusive per l'interpretazione di molti aspetti del diritto pubblico o privato. Questo non vale solo per le leggi di base, ma anche in particolare per le leggi speciali relative a questioni economiche. Fino ad ora, per esempio, il diritto fallimentare è stato trattato soprattutto dal punto di vista del diritto processuale. Tuttavia questo punto di vista è senza dubbio un solo lato e certamente non rivela il senso pieno del diritto. Al contrario, è assolutamente essenziale considerare il diritto fallimentare come una parte, certamente importante, della costituzione economica che determina quando e come le imprese sono eliminate dall'economia di scambio corrente. Solo quando sono stati compresi i principi strutturali di questa economia è possibile comprendere il diritto fallimentare, i cui contratti e la cui amministrazione a loro volta sono estremamente importanti per il funzionamento dell'intera costituzione economica e per la regolamentazione della produzione. Lo stesso vale, mutatis mutandis, per il diritto delle obbligazioni, per il diritto immobiliare, per il diritto di famiglia, per il diritto del lavoro, per il diritto amministrativo e per tutte le parti del diritto. Allo stesso tempo, nello sviluppo di ulteriori leggi, l'idea essenziale della costituzione economica deve essere tenuta presente" [F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DÖRTH, *Il nostro compito. Il Manifesto di "Ordo" del 1936. Introduzione a Ordnung der Wirtschaft*, pubblicazione n° 2, Stoccarda e Berlino, W. Kohlhammer 1936; traduzione di L. Maggi in F. Forte, F. Felice, a cura di, *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, soveria Mannelli, 2010, p. 59].

<sup>50</sup> L. DI NELLA, *La scuola di Friburgo, o dell'ordoliberalismo*, cit., p. 210.

obbligo del risarcimento del danno)<sup>51</sup>. Contemporaneamente, tuttavia, deve provvedersi a che "ogni soggetto, in caso di comportamento cooperativamente utile, venga dotato di quel tanto di potere addizionale che è necessario per renderlo capace di trarre da siffatta condotta un vantaggio in un certo senso sicuro e calcolabile"<sup>52</sup>. L'ordine della libertà non è da pensarsi come libero dal diritto e dalla politica. L'ordine del mercato concorrenziale pensato da Böhm è la concretizzazione di una decisione politica mediante il diritto positivo inteso come "tecnica sociale"<sup>53</sup>: "[i]l diritto [...] deve disporre delle resistenze e dei momenti di promozione della realtà così che l'impulso, che spinge ad agire nel relativo ambito sociale, scelga la via che conduce al sorgere dell'ordine di cooperazione libero da signorie"<sup>54</sup>.

## **5. Ordoliberalismo sociologico: "interventismo liberale" e *Vitalpolitik*.**

Se nella *Ordnungstheorie* e nella *Ordnungspolitik* ordoliberali è possibile intravedere una fiducia nella capacità ordinante della ragione e nel ruolo costruttivo della scienza e della politica, va anche messo in rilievo che la Scuola di Friburgo e gli intellettuali che hanno operato nella sua orbita, soprattutto Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke, hanno sviluppato una lettura critica della modernità che li ricollega direttamente alla scuola tedesca del pensiero della *Krisis*. La crisi è quella delle scienze europee di cui andava scrivendo Husserl verso la metà degli anni '30, ma anche e soprattutto quella della modernità industrializzata e capitalistica che veniva messa a fuoco dalle ricerche di un altro grande studioso che in quegli anni insegnava all'università di Friburgo, Max Weber. Lo scritto di Röpke *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*<sup>55</sup>, apparso nel 1942, costituisce – insieme con altri due lavori del 1944 e del 1945, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*<sup>56</sup> e *Internationale Ordnung*<sup>57</sup> – un'indagine sulla

---

<sup>51</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 121.

<sup>52</sup> Ibid.

<sup>53</sup> Cfr. H. KELSEN, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 68-69.

<sup>54</sup> F. BÖHM, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., pp. 121 ss.

<sup>55</sup> W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1942 (trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, Torino, Einaudi, 1946).

<sup>56</sup> W. RÖPKE, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1944 (trad. it.,

razionalità-irrazionale del capitalismo maturo e sviluppa una diagnosi della crisi della cultura occidentale molto simile a quella proposta dalla Scuola di Francoforte. I rimedi proposti da Röpke e dagli altri ordoliberali sono, però, radicalmente diversi dal "Grande Rifiuto" e puntano alla riscoperta delle forze spirituali attraverso le quali si è venuta formando la storia europea, a partire dalle sue componenti culturali, religiose e umaniste. Il compito di questa riscoperta spetta a quelle *elites* intellettuali e politiche che per troppo tempo hanno tradito la loro missione storica facendo sprofondare la società europea nelle passioni nazionaliste, classiste e razziste (nelle pagine di Röpke risuonano le parole di Guglielmo Ferrero, Gaetano Mosca, Ortega y Gasset, Michel Benda). Contro gli eccessi del razionalismo Röpke ripropone un "pensiero del limite" che riposa nel lascito simbolico della tradizione cristiana e in quello culturale dell'umanesimo europeo, percorrendo così un sentiero che era stato già imboccato da un pensatore come Karl Jaspers<sup>58</sup> – il quale avrebbe dal canto suo restituito il senso di questa vicinanza in *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* del 1955 riconducendo Röpke a quello sparuto numero di "Nationalökonomien, Historiker, Schriftsteller, keiner Partei verbunden, an alle sich wendend, um das eine einzige gemeinsame Gut zu retten, ohne das der Mensch aufhören würde, Mensch zu sein"<sup>59</sup>).

L'industrialismo e il capitalismo moderni, il "culto del colossale" che si realizza nello statalismo centralizzatore e nella concentrazione del potere economico privato, la generale crisi delle strutture del mondo tradizionale sono, a parere di Röpke, alla base del graduale decadimento dell'ordine sociale e politico caratteristico della modernità. Proletarizzazione, massificazione, conformismo, deresponsabilizzazione dell'individuo e suo totale affidamento all'assistenzialismo e al paternalismo statale, crescente dipendenza dagli apparati produttivi del

---

Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica, Milano-Roma, Rizzoli, 1947).

<sup>57</sup> W. RÖPKE, *Internationale Ordnung*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1945 (trad. it., *L'ordine internazionale*, Milano-Roma, Rizzoli, 1946).

<sup>58</sup> K. JASPERS, *Spirito europeo* in: AA.VV., *Spirito europeo*, a cura di P. Santarcangeli, Comunità, Milano, 1950.

<sup>59</sup> K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Fischer Bücherei, München 1955, p. 149. Appare rilevante, inoltre, il fatto che pensatori ordoliberali come Eucken, Böhm, Constantin von Dietze e Adolf Lampe siano stati, proprio insieme a Karl Jaspers, fra i pochissimi ad opporsi, durante il nazionalsocialismo, alle politiche accademiche improntate al Führerprinzip promosse da Martin Heidegger nel corso del suo rettorato friburghese.

*big business*, dalla pubblicità commerciale e dai *mass media*, crisi dei corpi intermedi, abbandono della vita comunitaria e dei principi religiosi sono gli effetti della crisi in parola. Organizzazione politico-istituzionale decentrata e federale, principio di sussidiarietà, tutela dei corpi intermedi, recupero dei valori della vita nella comunità, solidarietà e mutuo appoggio orizzontale, etica della libertà e della responsabilità individuale sono i rimedi proposti da Röpke e che sono sottesi in generale agli insegnamenti teorici della Scuola di Friburgo. Già Eucken aveva sottolineato con forza che il sistema economico è un sistema *parziale* il cui corretto funzionamento è interconnesso con quello di altri ambiti della vita sociale che ne rappresentano una necessaria cornice etica, giuridica e antropologica. Ma con Röpke emerge esplicitamente l'idea che una economia di mercato è necessaria per garantire la libertà dell'individuo ma che "l'economia di mercato non è tutto"<sup>60</sup> e che la dignità della persona umana si esprime in altri e più alti ordini dell'essere. Per usare le parole del sociologo tedesco "il destino dell'economia di mercato, con il suo mirabile meccanismo della offerta e della domanda, si decide al di là dell'offerta e della domanda"<sup>61</sup>. Dal canto suo Rüstow denuncia il declino e il fallimento della dottrina tradizionale del liberalismo economico, intrisa di *teologia economica* e di dogmatismo economicistico<sup>62</sup>, e ne propone una poderosa revisione in senso sociale e democratico.

La riflessione sociologica di Röpke e Rüstow, come si vedrà, fornisce gli elementi complementari della ricerca di Eucken e Böhm in quanto elabora i criteri dell'intervento politico per la garanzia delle condizioni non semplicemente sociali, ma più ampiamente sociologiche, del corretto ed equo funzionamento dell'economia di mercato concorrenziale. A riguardo va sottolineato che sia Eucken che Böhm hanno posto grande fiducia nella capacità dell'economia di mercato non monopolizzato di garantire da sé le condizioni per l'accesso equo alla proprietà e alla ricchezza (cioè, di essere già immediatamente *Sozialpolitik*). Böhm ha profondamente diffidato della possibilità che lo stato assuma in modo crescente compiti di carattere sociale senza che

---

<sup>60</sup> W. RÖPKE, Non è tutto l'economia di mercato, in "Operare", vol. 21, n. 4, pp. 34-37.

<sup>61</sup> W. RÖPKE, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1958 (trad. it., *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana, Vita aperta*, Varese, 1965, p. 48).

<sup>62</sup> Cfr. A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus. Das Neoliberale Projekt*, Metropolis Verlag, 2001; Id. *Die Religion der Marktwirtschaft*, Lit Verlag, 2009.

l'ordine dello stato di diritto non ne sia alla lunga compromesso. In un testo del 1953, con riflessioni in parte simili a quelle che caratterizzarono la posizione di Ernst Forsthoff nella polemica con Wolfgang Abendroth su *Rechtsstaat* e *Sozialstaat*, Böhm elabora la coppia concettuale *Rechtsstaat-Wohlfahrtsstaat* in termini oppositivi, sottolineando che mentre lo stato di diritto liberale possiede una propria logica interna, quella della limitazione dell'ingerenza sovrana nella libertà dell'individuo, lo stato del benessere postula una logica dell'intervento statale che, in linea teorica, non possiede alcun limite interno e che, in linea pratica, una volta innescata tende a svilupparsi per inerzia. Böhm ammette la necessità dell'intervento statale per affrontare le problematiche sociali ma auspica che sia possibile "*die soziale Frage mit rechtsstaatlichen Mitteln zu lösen*" e ammonisce che, in ogni caso, "man mit Ausnahmen überaus vorsichtig sein sollte"<sup>63</sup>. Dal canto suo, Eucken, pur condividendo questa posizione fondamentale e sostenendo che un sistema economico improntato alla concorrenza e liberato da ogni forma di dominio sia già di per sé un modo di realizzazione sia dell'idea di libertà che di giustizia, ha sostenuto nei *Grundsätze* la necessità di specifici provvedimenti statali volti a risolvere la "questione sociale" generata dalle dinamiche del capitalismo maturo e a realizzare il principio di giustizia redistributiva senza uscire dalla economia di mercato e dalla *Rechtsstaatlichkeit*<sup>64</sup>. Eucken prevede, ad esempio, politiche redistributive da operare mediante specifiche politiche sociali e del reddito (tassazione progressiva e, ove necessario, garanzia del reddito minimo). La tutela della dignità dell'uomo viene posta al centro del mercato del lavoro, il quale deve essere liberato da ogni dominio monopolistico capace di esercitare sfruttamento e, in una pagina che ricorda le tesi polanyiane di *The Great Transformation*, Eucken sostiene che il lavoro dell'uomo non è una merce. Al di là del riconoscimento della necessità di specifiche misure pubbliche di carattere sociale, viene sempre, tuttavia, posto l'accento sul principio di sussidiarietà e sull'imprescindibilità del decentramento amministrativo e istituzionale al fine di evitare la statalizzazione della società e la socializzazione dello stato conseguenti agli eccessi di un *Welfare State* fuori controllo.

---

<sup>63</sup> F. BÖHM, *Der Rechtsstaat und der soziale Wohlfahrtsstaat*, in Franz Böhm. *Reden und Schriften*, Verlag C. F. Müller, Karlsruhe 1960, p. 86 (il corsivo è di Böhm).

<sup>64</sup> M. WÖRSDÖRFER, *Die normativen und wirtschaftsetischen Grundlagen des Ordoliberalismus*, Frankfurt (Main), Univ., Diss., 2011. pp. 206 ss.

Una riflessione simile, ma per molti aspetti più decisa, viene proposta da Röpke e Rüstow. Bisogna innanzitutto distinguere, da un lato, l'intervento statale sul quadro giuridico e normativo dell'economia di mercato volto a garantire la concorrenza e, dall'altro, gli interventi di carattere più propriamente sociale e redistributivi, i quali sono legittimi nella misura in cui siano "conformi" all'economia di mercato concorrenziale. Non si tratterà né di pianificazione economica, né di politiche di piena occupazione, ma di "interventismo liberale", cioè di misure di politica sociale con le quali "the state must anticipate the final outcome of large structural changes which would entail frictional losses and hardships during the transition if they were left to take care of themselves, and must see that they are made quickly without such losses and sufferings". La finalità di queste misure "is to satisfy the demand for economic justice in the most fundamental and radical manner"<sup>65</sup>. E in effetti la sociologia ordoliberal (in particolare Rüstow) fa competere allo stato una serie di provvedimenti volti a garantire la giustizia sociale in un sistema di economia di mercato, i quali, benché di marca schiettamente anticollectivistica, potrebbero definirsi, senza rischio, di ispirazione socialdemocratica: provvedimenti a tutela dei redditi minimi e a garanzia della parità di condizioni di partenza mediante una forte progressività della imposta di successione, una politica di diffusione della proprietà, di investimento pubblico nel settore dell'istruzione e della formazione a favore dei meno abbienti. Tutte queste misure sono legittime nella misura in cui non siano lesive del *Rechtsstaat* e della *Marktwirtschaft*, siano cioè espressione di un interventismo liberale conforme al mercato e allo stato di diritto (deve sempre trattarsi, in sostanza, di *Ordnungspolitik* e non di *Prozesspolitik*).

C'è, però, un ulteriore e diverso aspetto dell'ordoliberalismo sociologico che sembra degno di rilievo nella misura in cui anticipa molti temi che sono all'ordine del giorno nell'epoca della crisi della economia globale (dall'economia sostenibile e del km-zero, alla decrescita e alle istanze di protezione dei beni di interesse generale dai meccanismi di profitto, passando per il ruolo degli investimenti pubblici nei periodi di crisi e per il problema della concentrazione del potere finanziario e creditizio e dell'etica degli affari). Non si tratta di politiche sociali in senso classico ma di quella che è stata definita da Rüstow *Vitalpolitik*, predisposizione dei presupposti di cambiamenti di carattere sistemico e

---

<sup>65</sup> Cfr. A. RÜSTOW, General sociological causes of the economic disintegration and possibilities of reconstruction, in appendice a W. Röpke, International Economic Disintegration, William Hodge and Company, London - Edinburg - Glasgow, 1942, p. 281.

sociologico più ampio, volti a tutelare specifici spazi dell'esistenza umana e comunitaria non solo dalle ingerenze di un assistenzialismo pletorico, ma anche dall'esposizione alle fredde dinamiche competitive del mercato. Röpke sottolinea, infatti, che la crisi che colpisce l'Occidente moderno non è semplicemente una crisi economica e, in quanto tale, non può essere risolta soltanto mediante misure economiche. Alle politiche volte a realizzare la libertà economica e la concorrenza va affiancato, allora, un "programma complessivo vasto e particolareggiato" che "raffreni necessariamente la libertà del mercato. Decentramento, promovimento spontaneo delle piccole unità produttive e stanziali e delle forme socialmente sane di vita e di mestiere (in primo luogo rurali e artigiane), ordinamento giuridico per impedire i monopoli e i concentramenti di imprese (diritto delle società, diritto dei brevetti, diritto fallimentare, diritto dei cartelli industriali, etc.), severissima vigilanza del mercato per assicurare il *fair play*" e ancora "riconduzione di tutte le dimensioni e di tutti i rapporti alla misura dell'uomo". Röpke arriva a sottolineare la necessità che i rapporti economici fondamentali siano addirittura sottratti alle logiche concorrenziali e di mercato mediante la diffusione dell'autoapprovvigionamento o il loro inserimento in reti di vicinanza: "La concorrenza è solo una delle colonne portanti dell'edificio; l'altra è l'autoapprovvigionamento. Siamo pertanto liberi, e in perfetto accordo con i presupposti della nostra organizzazione economica, di limitare la concorrenza ampliando il settore riservato all'approvvigionamento fuori del mercato [...]. Si aggiunga che anche nel settore dell'artigianato e delle piccole aziende – del "traffico economico ravvicinato" [...] – manca alla concorrenza quell'inumano anonimato e quella brutalità che troviamo invece nelle borse mondiali; la concorrenza nei piccoli, ristretti ambienti si può quasi comparare alla democrazia"<sup>66</sup>.

Per quanto attiene a tutti gli altri ambiti della economia, ricorda il pensatore tedesco, la concorrenza e il mercato devono rimanere meri principi regolativi. "Dovunque sia inevitabile" è senza dubbio ragionevole, a parere di Röpke, l'esistenza di monopoli pubblici (come nel caso dell'elettricità, dei trasporti, dell'acqua, insomma dei servizi pubblici essenziali), laddove quelli privati "sono intollerabili"<sup>67</sup>. Non può infatti pretendersi di espandere il mercato a tutti gli ambiti della vita dato che la concorrenza non è "un elemento tale che vi si possa

<sup>66</sup> W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., pp. 223-226.

<sup>67</sup> Ivi, p. 226. Röpke si chiede addirittura se non sia il caso di estendere la mano dello stato su tutti i monopoli naturali, di modo da sottrarli al potere privato. Ciò sarebbe pur sempre una politica sociale "conforme" ai principi di una economia di mercato concorrenziale (ivi. pp. 238-239).

costruire sopra una società nel suo insieme”, anzi, “[d]al punto di vista etico-sociale essa può dirsi perfino elemento pericoloso, che dissolve piuttosto che unire”<sup>68</sup>. Röpke non si dice nemmeno pregiudizialmente contrario al fatto che lo “stato eserciti singole imprese o interi rami di produzione sotto la propria regia, presentandosi esso stesso sul mercato come produttore e come commerciante” e giudica positivamente i “lavori pubblici che lo stato fac[cia] eseguire in un periodo di depressione” allo scopo di stimolare la ripresa dell’economia<sup>69</sup>. In un'altra pagina il sociologo ordoliberal va ancora oltre e intravede la necessità – come già per beni di interesse pubblico o diffuso come l’acqua, l’energia, l’ambiente – che interi spazi geografici siano sottoposti alla programmazione pubblica e sottratti dalle politiche di mercato, necessità “che si fonda sulla considerazione, confermata da tristi esperienze, che il compito di importanza decisiva di amministrare la superficie del terreno e le riserve naturali di un paese in modo conforme al vantaggio economico della comunità rispondente agli interessi dell’avvenire, non può essere lasciato soltanto alla funzione legislatrice del mercato”<sup>70</sup>.

Parte fondamentale del programma dell’ordoliberalismo sociologico è la politica di decentramento e riduzione dimensionale della grande impresa al fine di produrre uno specifico modello di economia di mercato ben lontano da quello del *big business* efficientistico e del superomismo imprenditoriale auspicato, ad esempio, Schumpeter. Decentramento e riduzione dimensionale, ricorda Röpke, sarebbero da perseguire anche laddove ciò dovesse farsi pagare in termini di crescita o di produttività: “Il decentramento delle industrie [...], la loro trasformazione in senso artigiano presuppongono naturalmente che questi benefici non si debbano acquistare a prezzo di un sensibile regresso nel rendimento della produzione [...]. Tuttavia, anche nell’eventualità di un qualche sacrificio nel rendimento, immediatamente determinabile nel campo dell’economia privata e nel campo della tecnica razionale, si dovrà pur sempre far pesare il fatto che le spese incontrate daranno il loro frutto in senso più ampio e sociale”<sup>71</sup>. I pensatori ordoliberali arrivano a ipotizzare l’adozione di misure giuridiche di particolare radicalità per favorire le condizioni di un modello di libertà economica che sia inevitabilmente permeato dal principio della responsabilità sociale. Basti pensare in particolare, al radicalismo anticapitalistico che si manifesta nella critica ordoliberale delle società multinazionali, della forma

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 227.

<sup>69</sup> Ivi, p. 238.

<sup>70</sup> Ivi, p. 240.

<sup>71</sup> Ivi, p. 277.



giuridica delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata, dei diritti di brevetto e di proprietà intellettuale e delle posizioni dominanti nel mercato<sup>72</sup>.

Queste compiti e queste misure – che, peraltro, secondo Röpke non si sostituiscono e non possono sostituirsi agli strumenti classici dello stato sociale, finché le società avanzate saranno abitate da povertà e indigenza<sup>73</sup> – caratterizzano il ruolo dello stato nella dottrina ordoliberal, ben oltre il compito di mero regolatore dell'economia di mercato concorrenziale.

## **6. Interpretazioni e ipotesi sull'esperienza ordoliberal.**

Si è cercato finora di offrire un quadro generale degli aspetti caratterizzanti il ruolo dello stato e del mercato all'interno della tradizione ordoliberal. Si è posto l'accento su quegli elementi che, anche se in misura e con intonazioni diverse, sono rinvenibili nella riflessione degli esponenti più importanti della Scuola di Friburgo. Se questa operazione rappresenta il primo passo verso la possibilità di delineare un profilo autonomo del liberalismo tedesco e di distinguerlo da altri liberalismi novecenteschi e altre ipotesi di "terza via" tra *laissez faire* e pianificazione economica, essa non può d'altro canto mettere in secondo piano la seria difficoltà di operare una sintesi teorica capace di riportare ad unità le diverse anime e prospettive che popolano il campo ordoliberal. Fra gli stessi esponenti della Scuola di Friburgo sussistono, come si è visto, differenze di prospettive non irrilevanti. Proprio queste differenze sembrano, pertanto, giustificare la varietà delle interpretazioni, anche contrastanti, che del fenomeno ordoliberal sono state avanzate in Germania e, in parte, anche in Italia.

Per quanto attiene la situazione italiana, va ricordato che l'eco dell'insegnamento ordoliberal risuonava chiaro già nelle riflessioni di Luigi Einaudi, alla cui opera l'ordoliberal Wilhem Röpke ha dedicato

---

<sup>72</sup> M. WÖRSDÖRFER, Die normativen und wirtschaftsetischen Grundlagen des Ordoliberalismus, cit., p. 297.

<sup>73</sup> "Ammettiamo che fin quando si avrà un proletariato, quella politica sociale [dello stato sociale classico] debba mantenere il proprio campo di definita attività, e che in tale stretto terreno della politica dei salari, delle maestranze, della tutela degli operai e delle assicurazioni sociali si debba indubbiamente compiere ancora molto intelligente lavoro" (W. RÖPKE, La crisi sociale del nostro tempo, cit, p. 281).

pagine molto intense<sup>74</sup>. Ed è proprio con Wilhelm Röpke che Benedetto Croce ha intessuto, come nel ventennale dibattito con Einaudi, un dialogo intellettuale sul nesso fra libertà economica e libertà politica, un dialogo critico, a volte anche polemico, ma permeato da una fondamentale stima reciproca. Al di là di queste testimonianze non sembra, tuttavia, esserci stata traccia in Italia di una qualche particolare attenzione per il pensiero dei liberali tedeschi.

Negli ultimi anni, invece, l'interesse per la Scuola di Friburgo si è fatto sempre più rilevante. Innanzitutto, va segnalata la pubblicazione di una antologia di testi di autori come Eucken, Böhm, Röpke ed altri intellettuali di ispirazione ordoliberal dovuta alla meritoria iniziativa di studiosi come Flavio Felice e Francesco Forte<sup>75</sup>. Peraltro, le prime attenzioni per l'ordoliberalismo della Scuola di Friburgo e il "personalismo economico" di Wilhelm Röpke sono riconducibili all'opera di Dario Antiseri, autore che ha concentrato la sua attenzione sull'epistemologia e sul liberalismo di autori come Hayek e Popper<sup>76</sup>. Recentemente, inoltre, l'analisi delle teorie friburghesi occupa un importante spazio nei lavori di chi cerca di individuare e studiare le origini della tradizione del cattolicesimo liberale novecentesco e le sue evoluzioni contemporanee, soprattutto in area nord-americana. Le tesi di Eucken, Böhm e, soprattutto, di Röpke sono rilette accostandole all'opera teorica e politica di Sturzo, alla tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa e al neoconservatorismo di Michael Novak<sup>77</sup>. In altri casi si propone una interpretazione sostanzialmente austriaca, se non addirittura di stampo *libertarian*, delle prospettive ordoliberali<sup>78</sup>, laddove altri autori hanno visto nel modo ordoliberal di impostare il rapporto tra libertà e ordine, individuo e comunità, cittadino e Stato, il recupero di

---

<sup>74</sup> Cfr. lo scritto dedicato dal pensatore tedesco alla figura di Einaudi pubblicato in W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, cit.

<sup>75</sup> Cfr. *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>76</sup> Cfr. G. REALE, D. ANTISERI, a cura di, *La Scuola di Friburgo e l'economia sociale di mercato, Il liberalismo personalistico di Wilhelm Röpke*, in: *Storia della filosofia. Scienza, epistemologia e filosofi americani del XX secolo*, vol. XI, Bompiani, Milano, 2010, pp. 215-231.

<sup>77</sup> F. FELICE, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

<sup>78</sup> Si vedano le considerazioni introduttive del filosofo del diritto Carlo Lottieri alla raccolta di testi di WILHELM RÖPKE *Il vangelo non è socialista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

temi hegeliani<sup>79</sup> piuttosto che kantiani<sup>80</sup>. Non mancano letture radicalmente critiche del fenomeno ordoliberal, elaborate nella maggior parte dei casi muovendo dalla ricostruzione foucaultiana del paradigma governamentale neoliberale, ricostruzione che rimane per molti versi imprescindibile per l'acutezza di alcune intuizioni del filosofo francese, ma sulla quale sarebbe utile una attenta riflessione critica. A questo filone è ascrivibile la posizione di chi ha cercato di individuare nella esperienza ordoliberal la traccia di una sostanziale continuità con la tradizione autoritaria e anti-democratica che ha caratterizzato dalle sue origini il liberalismo tedesco fino a sfociare nell'esperienza nazionalsocialista<sup>81</sup>. In altri luoghi l'ordoliberalismo viene presentato

---

<sup>79</sup> Paolo Costa individua il *quid proprium* dell'ordoliberalismo, rispetto al neoliberalismo e al socialismo, nella dimensione etica e universale in cui è collocata la libertà individuale. Utilizzando le categorie del saggio schmittiano del 1953 *Nehmen/Teilen/Weiden* (cfr. C. SCHMITT, *Appropriazione, divisione, produzione*, in *Le categorie del politico*, a cura di G. MIGLIO, P. SCHIERA, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 293 ss), Costa afferma che liberismo e socialismo, nella misura in cui si mantengono sul piano proprietario e distributivo delineato da Schmitt, non riescono ad uscire da ciò che Hegel definiva sistema dei bisogni e ad aprirsi alla dimensione dell'universalità. Mentre, infatti, per il liberismo la priorità è nella produzione e per il socialismo nella divisione/distribuzione, "l'ordoliberalismo non è né una dottrina della mera efficienza produttiva, né una dottrina della mera giustizia distributiva", esso è piuttosto "una dottrina della realizzazione concreta della libertà". Continua Costa: "La libertà è per il liberismo-liberalismo un problema di libertà soggettiva in senso formale; per il marxismo è un problema di emancipazione. Per l'ordoliberalismo è invece un problema di sua realizzazione etica nel senso hegeliano del termine, di conciliazione tra soggettività particolare e oggettività universale, di armonia tra interessi egoistici e interessi generali" (P. COSTA, *Costituzione e ordinamento economico: il contributo del pensiero ordoliberal*, in *L'economia e la legge. Atti del Convegno Milano, 4 Dicembre 2006*, a cura di G. Cocco, Giuffrè, Milano, 2007, pp. 297 ss).

<sup>80</sup> Di Nella sostiene che nella prospettiva friburghese "l'ordine non è altro che il diritto inteso kantianamente come somma di regole o condizioni che concilia l'arbitrio dell'uno con quello degli altri secondo una legge generale di libertà" (L. DI NELLA, *La scuola di Friburgo, o dell'ordoliberalismo*, in: AA. VV., *Diritto ed Economia*, a cura di N. Irti, Cedam, Padova 1999, p. 227).

<sup>81</sup> Alessandro Somma legge la vicenda ordoliberal e dell' "economia sociale di mercato" proprio facendo emergere tale continuità, soprattutto in considerazione della funzionalizzazione dell'autonomia contrattuale teorizzata dalla giusprivatistica ordoliberal (cfr. A. SOMMA, *L'economia sociale di mercato /*

come una dottrina fideistica dell'autoregolazione dei mercati fondante il progetto tecnocratico dell'Unione Europea e come rappresentazione esemplare del paradigma della *teologia economica*, paradigma che il giurista, con riferimento ai dotti studi di genealogia della politica di Giorgio Agamben<sup>82</sup>, definisce "paradigma particolare, rimasto finora in ombra fra gli storici delle idee"<sup>83</sup> (laddove, invece, come si è accennato sopra, la prima ricostruzione radicalmente critica delle dottrine della naturalità, spontaneità e divinità dell'ordine economico liberale di mercato, svolta esplicitamente nei termini della critica della "teologia economica", la si deve sorprendentemente proprio al sociologo e storico delle idee ordoliberal Alexander Rüstow, autore di due testi emblematicamente intitolati *Il fallimento del liberalismo economico* e *La religione dell'economia di mercato*<sup>84</sup>).

Il carattere plurivoco e ambivalente della dottrina ordoliberal – che costituisce la sua ricchezza ma probabilmente anche il suo limite – e l'impossibilità di condurla ad unità senza operarne una significativa riduzione sono ancora meglio rappresentati dalla polarizzazione della critica di lingua tedesca.

Per un verso, l'esperienza ordoliberal è considerata in stretta connessione con quella del neoliberalismo austriaco e viene collocata all'interno del percorso teorico che ha caratterizzato la cattedra friburghese di *Wirtschaftspolitik*. L'attribuzione nel 1962 della cattedra che fu di Walter Eucken all'austriaco Friedrich von Hayek, da un lato, rappresenterebbe plasticamente la collaborazione decennale fra la scuola tedesca e quella austriaca, dall'altro, testimonierebbe della coerenza del passaggio evolutivo dall'approccio di Eucken a quello di Hayek in un percorso che oggi si è ulteriormente arricchito in virtù

---

1. Il fascino della terza via: torna di moda un passato mai passato, in: Biblioteca della libertà, Anno XLVI, n. 195 on line, maggio-agosto 2009; Id. L'economia sociale di mercato / Dal nazionalsocialismo all'ordoliberalismo, in: Biblioteca della libertà, Anno XLV, n. 198 on line, maggio-agosto 2010; Id. L'economia sociale di mercato / L'ordoliberalismo al crollo del fascismo", in: Biblioteca della libertà, Anno XLVI, n. 200 on line, gennaio-aprile 2011).

<sup>74</sup> G. AGAMBEN, *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

<sup>83</sup> Cfr. L. PATRUNO, La 'teologia economica' dell'Europa e il 'banco da macellaio' (Schlachtbank) della storia, in: *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 3, 2011 (disponibile on-line all'indirizzo [www.costituzionalismo.it/articoli/394](http://www.costituzionalismo.it/articoli/394)).

<sup>84</sup> Cfr. i già ricordati lavori rüstoviani *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus. Das Neoliberale Projekt e Die Religion der Marktwirtschaft*.

dell'apporto scientifico di Viktor Vanberg – titolare fino al 2009 della cattedra di *Wirtschaftspolitik* presso la Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau, oltre che presidente dal 2001 al 2010 del *Walter Eucken Institut* di Freiburg im Breisgau – che reinterpreta e innova la tradizione ordoliberal non solo alla luce della scienza della *catallassi* di Hayek ma anche della *Constitutional Economics* e della *Public Choice Theory* di James M. Buchanan<sup>85</sup>.

Da un punto di vista diverso Walter Oswalt, nipote di Walter Eucken e fondatore del *Walter-Eucken-Archiv* di Frankfurt am Main, ha avviato un progetto di ridefinizione storico-teorica dell'ordoliberalismo di Böhm, Eucken e Rüstow. Esso viene interpretato come una dottrina di stampo illuministico, progressista e democratico, nata e sviluppatasi in alternativa critica rispetto alle prospettive definite, con Rüstow, "paleo-liberali" o "dogmatiche", alla mitologia dell'autoregolazione dei mercati e delle armonie provvidenziali, alla supremazia dell'economia sulla democrazia, al dominio delle grandi imprese monopolistiche transnazionali, all'erosione della sovranità politica e giuridica degli stati nazionali connessa alla globalizzazione e alla deregolamentazione dei mercati, alla centralizzazione del potere decisionale economico-politico nelle mani di pochissimi organi internazionali privi di legittimazione democratica.

Oswalt discute criticamente alcuni punti cruciali della lettura ortodossa dell'ordoliberalismo<sup>86</sup>. Innanzitutto, muovendo dalla presupposto che il movimento ordoliberale sia nato in stretta connessione con la necessità di costruire una opposizione liberale in Germania, Oswalt contesta che si possano ricondurre all'ordoliberalismo autori che sposarono la causa dell'autoritarismo nazionalsocialista (sarebbe questo il caso, ad esempio, non solo, come si è accennato più sopra, di Alfred Müller-Armack, ma anche di Hans Grossmann-Doerth, uno dei co-autori del *Manifesto di ORDO* del 1936 e con il quale Eucken avrebbe chiuso presto i propri rapporti personali e scientifici proprio a causa della compromissione con il regime nazista). In secondo luogo, Oswalt nega che si possa parlare di una continuazione della "tradizione della Scuola di Friburgo" dopo la morte del suo fondatore, Walter Eucken. Il lavoro condotto da Hayek a partire dal 1962 presso l'Università di Friburgo non rappresenterebbe, secondo Oswalt, uno

---

<sup>85</sup> Cfr. V. VANBERG, "Hayek in Freiburg", *Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik*, 12/1, Walter-Eucken-Institut;

<sup>86</sup> Cfr. W. OSWALT, *Offene Fragen zur Rezeption der freiburger Schule*, in: N. GOLDSCHMIDT, M. WOHLGEMUTH, a cura di, *Grundtexte zur freiburger Tradition der Ordnungsökonomik*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2008, pp. 127-132.

sviluppo delle teorie di Eucken<sup>87</sup> ma un vero e proprio cambio di paradigma. Anche l'importanza delle relazioni fra la Scuola di Friburgo e i membri di gruppi cristiano-protestanti di opposizione al regime nazionalsocialista (ad esempio, membri del *Freiburger Kreis* come Constantin von Dietze e Adolf Lampe) sarebbe da ridimensionare, e ciò alla luce delle rilevanti differenze sussistenti fra le visioni politiche ed economiche dei due movimenti.

Il punto più controverso della interpretazione di Oswald attiene, però, alla revisione della tesi secondo la quale le dottrine dei friburghesi siano da considerarsi il nocciolo fondativo della *Soziale Marktwirtschaft*, delle politiche economiche di marca cristiano-democratica condotte dal ministro Ludwig Erhard e del progetto economico-costituzionale europeo. Oswald sottolinea che durante gli anni del nazionalsocialismo i teorici e fautori della futura "economia sociale di mercato" come Ludwig Erhard e Alfred Müller Armack si sarebbero formati scientificamente e politicamente in una atmosfera conservatrice e autoritaria molto diversa da quella liberale e democratica che si respirava presso il gruppo guidato di Eucken. Solo al termine del conflitto mondiale si sarebbe avuta la confluenza di quegli intellettuali presso la Scuola di Friburgo. Sebbene, inoltre, i provvedimenti di Erhard del 1948 volti alla liberalizzazione dei prezzi siano stati motivo di stima da parte degli ordoliberali, questi ultimi si sarebbero presto dimostrati molto critici verso le politiche economiche del ministro, in quanto ritenute ancora troppo condizionate dagli interessi delle grandi concentrazioni di potere economico. A partire da questa interpretazione radicale della teoria ordoliberale, Walter Oswald ha, infine, proposto nel 2006 una lettura critica del progetto costituzionale europeo, lamentando sia l'assetto antidemocratico delle istituzioni UE che la commistione di poteri e interessi economico-politici in seno alla *governance* europea<sup>88</sup>.

Altri studi, sottolineando la complessità dell'approccio ordoliberale, sempre oscillante fra l'importanza dell'ordine economico-politico liberale e la necessità di un quadro valoriale sostantivo, hanno proposto una lettura che pone i friburghesi a metà strada fra le prospettive che

---

<sup>87</sup> Il carteggio intrattenuto dai due intellettuali durante gli anni '40 dimostrerebbe, secondo Oswald, il dissenso di Eucken verso alcuni assunti fondamentali del liberalismo di Hayek. La corrispondenza privata cui fa riferimento Oswald è di sicuro interesse per chi si impegni nella ricostruzione dei rapporti fra le due scuole del liberalismo in esame.

<sup>88</sup> Cfr. W. OSWALT, *Costituzione europea. Per una critica radicale. Un'ombra sull'Europa*, Jaka Book, Milano 2006.

saranno definite a partire dagli anni '80 neoliberali e comunitariste<sup>89</sup>. Non mancano, inoltre, prospettive fortemente critiche dell'ordoliberalismo. Da una parte, si tratta di studi volti a indagare il carattere elitistico, autoritario e culturalmente conservatore del liberalismo tedesco<sup>90</sup>; dall'altra, di prospettive critiche dirette a sottolineare la lontananza se non l'incompatibilità della prospettiva ordolibérale, eccessivamente incentrata sull'ordine di mercato e sulla competizione economica, dai dettami solidaristici della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica<sup>91</sup>.

Al termine di questo *excursus* ricostruttivo (che non ha pretese di esaustività) della teoria ordolibérale e delle letture interpretative cui essa è stata sottoposta, è possibile chiedersi se e quali prospettive si diano oggi all'approccio ordolibérale al problema dell'ordine economico. La crisi economica degli ultimi anni sembra imporre nuovamente e con forza al dibattito scientifico la riflessione sul rapporto fra diritto, politica e mercato. Quali prospettive può offrire rispetto a un tale scenario la teoria ordolibérale?

Al di là della questione della legittimità o meno di riletture attualizzanti c'è, innanzitutto, un aspetto di carattere ermeneutico che impedisce alla teoria friburghese di accedere al dibattito attuale in tutta la sua portata. È a questo aspetto soltanto che sarà fatto qui riferimento, non essendo possibile in queste righe conclusive considerare i ben più rilevanti aspetti problematici di carattere teorico-epistemologico (quanto lontano conduce l'approccio trascendentale e veritativo dell'analisi morfologica ordolibérale?), filosofico-giuridico (quale teoria del diritto e della genesi delle norme può ricavarsi dalla proposta ordolibérale e in che modo il sapere della scienza economica friburghese fonda e legittima la legislazione e l'attività giurisprudenziale?) e storico-politico (quali attualità è da riconoscere alla

<sup>89</sup> A. RENNER, *Jenseits von Kommunitarismus und Neoliberalismus. Eine Neuinterpretation der Sozialen Marktwirtschaft*, Vektor-Verlag, Graftschaf 2002.

<sup>90</sup> Cfr. i lavori sopra citati di Ptak e Haselbach.

<sup>91</sup> Cfr. E.E. NAWROTH, *Die Sozial- und Wirtschaftsphilosophie des Neoliberalismus*, Kerle, Heidelberg, 1961; ID. *Zur Sinnerfüllung der Marktwirtschaft*, Bachem, Köln 1965; O. VON NELL-BREUNING, *Neoliberalismus und katholische Soziallehre e Die soziale Marktwirtschaft im Urteil der katholischen Soziallehre* in: ID. *Wirtschaft und Gesellschaft heute III. Zeitfragen 1955-1959*, Herder, Freiburg 1960, rispettivamente pp. 81-98 e pp. 99-102; ID. *Können Neoliberalismus und katholische Soziallehre sich verständigen?* In: H. SAUERMAN, J. E. MESTMÄCKER, *Wirtschaftsordnung und Staatsverfassung. Festschrift für Franz Böhm zum 80. Geburtstag*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1975, pp. 459-470.

proposta ordoliberal nell'epoca della sconfinata transnazione dei mercati e della relativa crisi della sovranità politica, giuridica ed economica caratteristici della forma "stato"<sup>92</sup>; in che misura l'approccio elitistico ordoliberal deve essere interpretato rispetto alla manifesta crisi di legittimazione democratica della *governance* sovranazionale e alla sempre più diffusa adozione di soluzioni governamentali di tipo tecnocratico per il salvataggio degli stati nazionali in crisi di bilancio?).

Le domande e le questioni che la politica e la comunità scientifica oggi si pone circa la crisi del capitalismo sono paradossalmente le medesime che erano state poste all'inizio del secolo scorso da intellettuali come Rüstow, il pensatore che ha coniato l'espressione "neo-liberalismo" per indicare, in opposizione al liberalismo teologico-economicistico ("paleo-liberalismo"), una prospettiva in cui le condizioni sociali del funzionamento dell'economia di mercato sarebbero dovute essere assicurate dalla presenza di uno *starker Staat* incaricato del compito della regolazione del mercato e dell'intervento sociale conforme allo stato di diritto<sup>93</sup>. Eppure la formula "neo-liberalismo" a partire dagli anni '80 del secolo scorso è venuta a indicare nel dibattito pubblico e scientifico qualcosa di ben diverso: deregolamentazione dei mercati, autopoiesi sistemica dell'ordine giuridico del mercato, concorrenza evolutiva fra gli ordinamenti giuridici statuali all'interno del mercato globale in luogo della competizione di mercato all'interno dell'ordinamenti giuridici statuali, smantellamento progressivo delle tutele sociali, e via seguitando. Questa confusione concettuale ha generato una assimilazione semplificatrice delle idee ordoliberali con quelle del neoliberalismo della Scuola austriaca e della Scuola di Chicago. All'affermarsi di una simile lettura ha contribuito non solo la letteratura di sponda liberale ma, in modo determinante, la ricostruzione foucaultiana dei seminari tenuti al *College de France* alla fine degli anni '70, laddove Eucken e gli altri ordoliberali vengono prima assimilati agli austriaci von Hayek e von Mises e poi descritti come coloro che hanno elaborato ed esportato negli Stati Uniti le teorie dell'autoregolazione spontanea dei mercati, dell'*homo oeconomicus*, del capitale umano, dei costi di transazione. Sarebbe segno di superficialità imputare al filosofo francese uno scarso rigore filologico (peraltro certificato debitamente

---

<sup>92</sup> Il progressivo declino della forma stato nell'epoca dei mercati globali è lucidamente considerato in C. AMIRANTE, *Dalla forma Stato alla forma mercato*, Giappichelli, Torino, 2008.

<sup>93</sup> Il paradosso è messo bene in rilievo da OLIVER MARC HARTWICH, *Neoliberalism: The Genesis of a Political Swearword*, Center for Independent Studies Occasional Paper 114, 21 May 2009.



nell'apparato di note che accompagna l'edizione italiana dei seminari del biennio 1978/79), laddove Foucault dichiara programmaticamente di non essere interessato a ricostruire analiticamente le prospettive ordoliberali ma di volere mostrare il dispositivo teorico-politico che esse mettono a disposizione della governamentalità neoliberale. Ma è proprio su questo piano che è rinvenibile una cesura all'interno del quadro monolitico presentato da Foucault. Non si tratta di opporre l'autorità del testo al filosofo che più di tutti ha contestato il carattere intrinsecamente violento di ogni riferimento alla verità della parola. Si tratta, piuttosto, di sottolineare che la governamentalità ordoliberale non coincide con quella neoliberale (austriaca e nord-americana). La concezione ordoliberale del mercato concorrenziale come *Entmachtungsinstrument* apre le porte a una teoria del potere economico-politico e non a una teoria della conoscenza e ai suoi effetti veritativi (come per gli austriaci) o a una teoria della efficienza economica alla quale subordinare la scelta giuridica e politica (come per gli esponenti della Scuola di Chicago). Da un lato, gli ordoliberali concepiscono il mercato come un oggetto epistemico su cui si produce un sapere e non come una soggettività diffusa che produce sapere. Dall'altro, concependo il mercato concorrenziale come strumento di riduzione del potere economico-politico, gli ordoliberali sembrano aver posto non tanto i presupposti dell'*analisi economica del diritto* ma quelli di un'*analisi etica, giuridica e politica dell'economia*<sup>94</sup>.

Alla luce di queste considerazioni emerge in primo piano la necessità di sviluppare una ricostruzione teorica complessiva del fenomeno ordoliberale, ricostruzione che non tenti, tuttavia, di operare *ex post* una

---

<sup>94</sup> Oltre a simili questioni teoriche, certamente rilevanti (insieme ad altre che in questo luogo non è possibile sviluppare) al fine della comprensione del quid proprium del liberalismo tedesco, è interessante constatare come Michel Albert abbia potuto disegnare una relazione oppositiva fra sistemi economici capitalistici di tipo "renano" e di tipo "neo-americano" proprio facendo riferimento al ruolo determinante che nei primi ha giocato la teoria ordoliberale, intesa come teoria dell'economia di mercato basata su valori sociali di equità e responsabilità, regolata giuridicamente e stabilizzata mediante specifiche politiche sociali. La crisi del capitalismo, secondo Albert, sarebbe la crisi non di questo tipo capitalismo, storicamente praticato in Europa continentale e in Giappone, ma la crisi del modello americano, fondato su un'etica individualistica, sulla massimizzazione del profitto a breve termine e sulla progressiva subordinazione dell'economia reale all'economia finanziaria (cfr., M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, Mulino, Bologna, 1993). Nella stessa direzione di Albert cfr. E. BERSELLI, *L'economia giusta*, Einaudi, Torino, 2010.

razionalizzazione, in un senso o nell'altro, del suo quadro sfaccettato e talvolta contraddittorio. Un simile lavoro rappresenta il passo preliminare e difficilmente eludibile per la valutazione del significato rivestito dall'esperienza ordoliberal non solo per la vicenda tedesca ma anche per quella europea<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> A riguardo, cfr. C. JORGES, What is Left of the European Economic Constitution? A Melancholic Eulogy, in: *European Law Review*, 30, 4, 2005.